LA
RASSEGNA SETTIMANALE
DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 206. ROMA, 11 Dicembre, 1881. Prezzo: Cent. 40.

CONDIZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, SALVATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* RASSEGNA SETTIMANALE, in *Roma, Corso, N° 178, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL DISCORSO DELL'ON. MANCINI . . . . . Pag. 369
LA SCUOLA POPOLARE DI COMPLEMENTO 371
LETTERE MILITARI. Ordinamento della difesa costiera (*T.*) 372

IL RINASCIMENTO IN ITALIA (*Ernesto Masi*) 374
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Il giornale di una borghese durante la rivoluzione (*A. C.*) 377
LA CORTE DEI MALATESTA (*Charles Yriarte*) 380

LE CONDISCENDENZE DELL'ON. BACCELLI. Lettera al Direttore (*A.*) . . 382
LE BIBLIOTECHE E GLI ARCHIVI. Lettera al Direttore (*Cesare Paoli*). ivi

BIBLIOGRAFIA:
Ferdinando Cavalli, La scienza politica in Italia 383
Adolfo Borgognoni, La canzone « Spirto gentil » ivi
L. Corner, Del sentimento della Natura nel poema di Lucrezio. Studio critico 384
Y. Guyot, La Science économique ivi

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.
RIVISTE TEDESCHE.
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

9 dicembre.

Terminato il bilancio della guerra e votati alcuni progetti di leggi minori, la Camera (3) intraprese la discussione del disegno sull'ordinamento dell'amministrazione dei lavori pubblici e del genio civile; deliberò la discussione (4) del nuovo regolamento interno votandone alcuni articoli e rinviandone il rimanente a dopo i bilanci; e si occupò poi (6) del bilancio degli affari esteri. Su questo, oltre a un lungo discorso dell'on. Canzi per isvolgere una interrogazione ai ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e commercio intorno alla tutela degl'interessi italiani nel continente africano, si ebbero tre discorsi, degli on. Massari, Sonnino Sidney e Minghetti, sulla presente condizione dell'Italia all'estero. L'on. Massari richiamò le sue precedenti domande per la pubblicazione dei documenti diplomatici riguardanti la vertenza tunisina e altre questioni internazionali, e chiese al governo informazioni esplicite che tolgano il paese dalle preoccupazioni in cui si trova. L'on. Sonnino Sidney, lodando il governo di aver mostrato di dare alla politica estera un nuovo indirizzo, rilevò che esso non parrebbe risoluto di continuarvi, ma di tornare piuttosto all'incertezza e all'isolamento; giudicò gravi per noi certi sintomi, come l'incidente Kallay e Andrassy, le parole di Bismarck, la poca sollecitudine che il governo nostro si diede per la proposta della Russia riguardo alla estradizione: e disse di voler porgere occasione al Ministero di dichiarare le sue intenzioni. Dopo brevi discorsi dell'on. Savini e dell'on. Di Teano, l'on. Minghetti parlò del viaggio a Vienna insistendo sulla necessità che esso sia un atto politico serio e abbia serie conseguenze, e che si faccia una buona politica interna. L'on. Mancini, rispondendo (7) ai vari oratori, parlò della situazione dell'Italia all'estero quand'egli assunse il ministero, di quel ch'egli fece per migliorare la posizione, e in questo senso citò da una parte il viaggio a Vienna e dall'altro il trattato di commercio con la Francia. Dopo vari altri discorsi, attrasse l'attenzione la proposta dell'on. Crispi, di aumentare da 100 mila a 500 mila lire i fondi segreti del ministero degli esteri per migliorare il servizio di polizia all'estero. La proposta venne rinviata alla Commissione perchè la esaminasse. Oggi (9) il capitolo al quale si riferiva la modificazione fu approvato, sull'av-

viso della Commissione, senza tale modificazione. Su incidente sollevato dall'on. Crispi circa un invito fatto dal sig. Bismarck all'Italia nel 1875 di modificare in senso antipapale la legge delle guarentigie, parlò l'on. Minghetti presidente del consiglio in quel tempo, negando recisamente che sia stato fatto tale invito in qualunque forma, e poi l'on. Mancini confermò che al Ministero degli affari esteri non esisteva dell'invito stesso traccia alcuna. L'intiero bilancio fu approvato con 147 voti contro 95.

— Alla Camera francese (1) si ebbe una discussione importante sull'argomento della spedizione tunisina. Vari oratori opinarono che il trattato del Bardo non si potrà mai eseguire. Specialmente il sig. Pelletan insistette su questo punto. Disse che le questioni di frontiera rimarranno sempre insolute, e che il protettorato creerà delle difficoltà innumerevoli. Sarà necessario, diceva egli, un corpo di occupazione permanente. E che si farà di quelle popolazioni abituate al dispotismo orientale? Sosterremo noi istituzioni oramai rancide? E, dopo aver riesaminato tutti gli antecedenti della questione, concluse invitando il governo, poichè gli se ne attribuiva il desiderio, a dare delle spiegazioni.

L'on. Gambetta salì alla tribuna e dichiarò che darebbe spiegazioni sui punti toccati dall'on. Pelletan. Il trattato, disse il presidente del consiglio, non ci mette punto nell'impossibilità di trasformare l'amministrazione beilicale. Il trattato accenna precisamente a una riforma di tributi: si introdurrà quindi il controllo sulle dogane e sulla percezione delle imposte: si metterà la giustizia dove manca. È la Francia protettrice e non annessionista che svolgerà la sua azione. Il bey è pronto ad accogliere gli stranieri: egli sa che noi non siamo oppressori. Il sig. Gambetta si è trattenuto a dimostrare i danni che deriverebbero da una annessione la quale porterebbe la soppressione della dinastia e quindi oltrepasserebbe i limiti del trattato. Ma il signor Pelletan vorrebbe l'abbandono della Tunisia; tale sarebbe la conclusione del suo discorso: ora le conseguenze di ciò sarebbero spaventevoli: uscire dalla Tunisia « senza sapere chi vi entrerà » sarebbe il principio di una serie di stragi. Se ne domanderebbe conto a noi: oramai in tale questione siamo legati. E i deputati della Camera francese applaudirono a queste dichiarazioni, alle quali il sig. Gambetta aggiunse, continuando, che si ridurranno i carichi al minimo, ma che occorre conservare il patrimonio coloniale della Francia, che occorre avere un guardiano vigilante alla porta del grande possedimento africano. La Camera approvò i crediti per la Tunisia con 400 voti contro 52. La maggioranza è imponente e si può dar fede al fatto da alcuni giornali affermato che il discorso del sig. Gambetta sia stato applaudito da tutti i banchi della Camera, eccettochè dalla estrema Destra e dalla Sinistra estrema. La posizione dei nuovi governanti è dunque solida: le voci di modificazioni e di dissensi nel ministero furono tutte smentite.

Quanto alla politica ecclesiastica abbiamo del nuovo Ministero sintomi diversi. Il ministro Bert sottopose a Grévy un decreto (3) che rende facoltativo l'insegnamento religioso nei licei ed altri istituti secondari. Si disse (5) che Waldeck-Rousseau, saputo che molti congregazionisti stranieri, espulsi in seguito alla esecuzione dei decreti, rientrarono in Francia con falsi nomi, aveva ordinato di ricercarli e di espellerli e insieme si annunciava che le congregazioni sciolte, più o meno ricostituite, sarebbero pure richiamate al rispetto delle decisioni del governo: che inoltre si vieterebbe ai congregazionisti, colpiti dai decreti, di predicare in chiesa. Ma poi (7) fu annunziato che il governo non ha preso alcuna misura riguardo alle congregazioni sciolte che cercano di riformarsi, ma studia la questione.

La Camera francese si occupa ora del trattato di commercio con l'Italia.

— Abbiamo avuto più minuti ragguagli sulle ultime importanti discussioni del Reichstag. Il 29 novembre Bismarck prese più volte la parola e disse cose di molta gravità. Accenniamo appena a ciò ch'egli pronunziò in difesa di sè stesso: come già altre volte, egli dichiarò che si sposta la questione accusando lui invece di discutere i suoi progetti; aggiunse che un giorno, forse, la Germania avrà un ministero progressista, che egli desidera che sia per avere allora uomini di Stato che non si siano mai trovati in contraddizione con sè stessi; ma che naturalmente essi saranno individui che non avranno progredito col tempo e ai quali il tempo non avrà insegnato nulla. Del resto, diss'egli, m'immagino che il partito progressista, e quell'altro partito di cui dimentico sempre il nome, portino a torto i nomi che loro si danno. La politica dell'impero progredisce col tempo; ma il partito progressista dovrebbe chiamarsi piuttosto il partito dei bastoni nelle ruote. Riferiremo poi distesamente passi notevoli della sua risposta al capo del Centro, che lo accusava di sostenere l'assolutismo. « Io considero invece l'assolutismo, disse il principe cancelliere, come impossibile in Germania. Io non sono assolutista. Io voglio che sia rispettata e mantenuta ferma la costituzione mista, che noi abbiamo in Germania. Nella costituzione dell'impero non è questione di diritti del governo, ma sempre di quelli dell'imperatore. Io non rappresento che la politica dell'imperatore. Non si può paragonare la nostra situazione a quella dell'Inghilterra, imperocchè la costituzione tedesca è scritta. I diritti dell'imperatore sono esattamente definiti nella costituzione. Il nostro imperatore non si lascerà togliere il diritto di parlare al suo popolo tedesco, e da parte mia io sono pronto a firmare col mio nome l'espressione della sua opinione e a farmene l'interprete. Io assumo tanto più volentieri la responsabilità di tale politica, inquantochè le mie convinzioni concordano con quelle del mio augusto imperatore, e perciò io non provo il sentimento di un suddito davanti al suo sovrano, dal momento che io m'inchino al pensiero imperiale che è il mio pensiero. »

« Voi potete, se volete, mandare all'imperatore un indirizzo per pregarlo di licenziare il funesto cancelliere. Io vi prometto anzi che farò di tutto perchè la deputazione incaricata di presentare l'indirizzo sia ricevuta dall'imperatore. Voi non potrete dire che sono io quegli che chiude gli orecchi dell'imperatore. Ciò non è possibile ai nostri tempi. Forse così potevo fare nel 1848, non oggi. » Fu a questo punto ch'egli entrò a parlare della rapidità con cui le idee progressiste hanno portato le cose oltre il segno, a cui miravano gli uomini che in buona fede le professavano; e qui dopo avere citato l'esempio della Francia, del Belgio, dell'Olanda, citò anche il nostro paese: Guardate, diss'egli, l'Italia: non vi abbiamo noi già avuta in parte una repubblica passeggiera? A ogni modo essa germoglia in tante teste e là si è già più innanzi dei progressisti tedeschi. Volete voi assumere una qualsiasi garanzia per l'avvenire, specialmente se Dio non mantiene in vita la dinastia che ha pochi rampolli? Siete voi certi che le profezie dichiarate come fole dall'onorevole preopinante, non si potrebbero realizzare colà? È impossibile prevederlo. Non è palese la via che l'Italia da venti anni ha percorso verso questa meta? La meta, che non affermerò raggiunta, non è forse in vista? Di ministero in ministero il centro di gravità non si è spostato sempre più verso sinistra, cosicchè senza cadere nelle mani repubblicane, non si può andare più avanti? Continuando il suo discorso il signor Bismarck giunse a dire, verso la fine, ai membri del Reichstag, ch'essi l'avrebbero dovuto ringraziare di essere ancora a quel posto, malgrado le lotte dei partiti.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°. ROMA, 11 Dicembre 1881. N° 206.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

IL DISCORSO DELL'ON. MANCINI.

L'on. Ministro degli affari esteri, interrogato più o meno direttamente ma con eguale insistenza e calore da parecchi deputati, quale delle due sole vie dischiusegli dinanzi sia per prendere il nostro paese nella sua politica estera, ha, nel suo discorso del 7 dicembre, risposto che per oggi veramente non ne prende alcuna e per l'avvenire Dio lo sa, ma il Ministero non lo sa ancora.

L'on. Mancini ha parlato lungamente col solo intento di non rispondere nulla. Egli ha detto alcune cose non vere, altre non buone, tutte inconcludenti. Egli ha detto che vi è un miglioramento nelle nostre relazioni con l'estero; e ciò non è più vero oggi, eccettochè si voglia tenere per un miglioramento la generosità della Francia di avere ancora consentito a fare un trattato di commercio con noi benchè non l'avessimo ringraziata ufficialmente di aver occupato Tunisi, oppure le inquietudini che il principe di Bismarck nutre e diffonde sull'avvenire del nostro paese, oppure la premura con cui si volle limitare la portata del nostro primo passo nella nuova politica estera ad una semplice rinunzia all'*Italia irredenta*. Egli ha parlato di un linguaggio « di rispetto e di fiducia » verso l'Italia, e non sappiamo dove si oda, eccettochè l'on. Mancini trovi rispettoso e fiducioso verso il Ministero di un Re il segnarlo a dito come l'orlo dell'abisso per la monarchia e il dare pietosamente l'allarme sulle sorti del paese che esso governa. Non è serio lo scambiare per dimostrazioni di cordialità e di fiducia le vuote formule del frasario diplomatico. L'on. Mancini poi ha affermato che si sta migliorando la politica estera; e questo sarà vero, ma noi abbiamo un grande e non infondato timore che mentre si migliora il metodo di cura non si aggravi di molto la condizione dell'ammalato. Un raggio di speranza ci apparve quando l'on. ministro disse che l'Italia stringerà più intimi accordi e intelligenze con quelle nazioni che hanno maggiore interesse al consolidamento della pace in Europa, ma egli si è affrettato ad oscurarlo dicendo che il trattato di commercio dovrà ricondurci con la Francia sulla via « della politica concorde. »

Siamo daccapo al sistema di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, senza badare che la politica da bottaio mena alla rovina. Siamo daccapo alla condotta delle incertezze che mal si veste del manto fastoso del disinteresse; poichè l'età « scettica ed egoista, » che l'on. ministro lamenta, manda in quarantena i disinteressamenti come il nostro e non se ne serve; poichè la « sistematica freddezza » che verso di noi nutrivano un tempo, al dire del ministro, e nutrono ancora, a quanto dicono i fatti, i grandi imperi dell'Europa centrale, ha appunto per ragione l'assoluta inutilità pratica del nostro lusso di disinteresse, esigendo le cose e gli eventi che una nazione europea, con una posizione importante come quella dell'Italia, prenda nelle vicende europee la sua parte con i rischi e i pericoli che ne sono inseparabili. Questo errore gravissimo domina in tutto il discorso dell'on. Mancini, il quale, più che di dire alla Camera quale è la posizione, l'atteggiamento dell'Italia oggi di fronte all'estero, ci è parso preoccupato di raccontare che cosa aveva fatto lui venendo al Ministero, portando così il suo discorso al tempo passato, prima che accadessero tutti i fatti dei quali era questione, e dei quali la Camera si preoccupava, mentre il Ministero solo non ci trovava un impulso sufficiente a cessare di pavoneggiarsi del poco che fece per pensare al molto più che rimane da fare. Difatti tutto ciò che l'on. Mancini ha saputo addurre in prova delle amicizie dell'Italia si riduce e si ferma alla dichiarazione di Bismarck in data 24 ottobre, che le cortesie fatte a Vienna si avrebbero come fatte a Berlino; come se dal 24 ottobre al 7 dicembre la politica non avesse camminato un tantino di più che non camminerebbe una procedura litigiosa davanti ai nostri tribunali. L'on. Mancini non è venuto oltre quella data, ma nel tempo anteriore si è spinto addietro ben più del necessario, tantochè fu notato da più d'uno che nel suo discorso circolava sotto sotto una recriminazione partigiana, forse ispiratagli allo scopo di parare qualche risurrezione di gruppetto per le prossime guerriglie parlamentari. A parte ciò, lo ripetiamo, il Ministero, se il discorso dell'on. Mancini ne espresse fedelmente il concetto, non ci appare ancora pronto ad un atto risoluto ed energico; ci appare terribilmente inclinato a dar ragione a chi ci ritenne così alieni dalla coscienza dei nostri interessi e dal sentimento della nostra dignità da potere, dopo una breve ebullizione di dispetti, accettare per fatto compiuto la più grave offesa che ai nostri interessi e alla nostra dignità sia stata recata da che l'Italia è nazione; ci appare infine votato ancora alla politica ciondolona che scarica sulla divina provvidenza ogni pensiero del domani, rallegrandosi che l'oggi è passato e si dorme al coperto. Ciò che di più preciso, ma di più inquietante insieme, abbiamo raccolto dal discorso dell'on. ministro, è proprio questo, che nella coscienza sua non è ancora sfatato il disgraziato sistema di politica estera da noi seguito da parecchi anni e nel quale non siamo parsi accorti che a noi medesimi: quello di aspettare che l'Italia sia ricercata nei momenti del pericolo.

Chi cerca aiuto nel momento in cui bisogna già averlo pronto, è l'imprevidente che si ritrova isolato, disperato; e sarebbe a un tale alleato che la generosa politica del nostro ministro verrebbe a legare la sorte dell'Italia nel giorno del pericolo. E nei giorni del pericolo per noi, a chi ci rivolgeremo per appoggio ed aiuto? Appunto perchè non si fanno più i trattati di alleanza offensiva e difensiva come si facevano un tempo, non è più tanto agevole mentire in pubblico ciò che si sia scritto in segreto, e una intesa duratura, un accordo serio e di buona fede abbisogna di essere provato da tutta una serie di atti, da tutto un tenore di linguaggio, da tutta una linea di condotta. Appunto perchè i conflitti si vanno diradando, e si vanno sottraendo all'arbitrio per seguire unicamente le necessità di certe condizioni naturali, storiche, politiche, economiche, essi si vanno rendendo sempre più pubblici e notori nelle loro cagioni, sempre più prevedibili nei loro scoppi, e appunto perciò non si può più sottilizzare sulle differenze tra l'alleanza scritta e non scritta, soltanto difensiva o anche offensiva, come si farebbe sulle parole di un contratto, ma si tratta di vedere con chi i nostri interessi ci chiamano ad unire la nostra azione in una determinata fase della politica e questa unione mostrare in modo che niuno possa dubitare della nostra buona fede.

Del resto la condotta di chi attende di essere cercato nel momento del pericolo non ha nulla di generoso più che non abbia di accorto. Non ha nulla di accorto perchè lo

espone a esser preso di mezzo nelle colluttazioni altrui, riportando danno da ogni parte, senza approfittare degli utili di alcuno. E non è neanche generosa perchè equivale ad aspettare a legarsi in società all'ultimo momento per veder bene se l'impresa sarà attiva o passiva. Ed è appunto perchè tutti sapevano che da anni noi facevamo questo calcolo, che tutti diffidavano di noi, e che trovavamo all'estero quella « sistematica freddezza » di cui si lamentava l'on. Mancini. No, bisogna essere più virili: in una grande controversia, da cui non possiamo disinteressarci, bisogna accettare, prospere o avverse che siano per essere, le sorti di una delle parti; ma è obbligo dell'uomo di Stato di vedere fin da prima a chi convenga unire la sorte del suo paese, e unirla accettando la responsabilità di tutte le conseguenze dell'atto. Non continuiamo a cullarci nell'illusione di poter guadagnare nel giuoco, senza rischiare alcuna posta; diciamo piuttosto col poeta: *Ego, nisi quom lusim, nil morer ullum lucrum.* Noi lo abbiamo ben provato quel che si raccoglie a fare i generosi furbi stando a vedere. Mentre noi stavamo a vedere, perfino i due implacabili avversari, la Germania e la Francia, si sono subito trovati d'accordo quando si trattò di farci uno sfregio; che se noi fossimo stati prima d'ora uniti in un'azione concorde con la Germania, la Francia non sarebbe a Tunisi. Mentre noi continuiamo a star a vedere, il principe di Bismarck a cui può far comodo nel Reichstag l'appoggio dei clericali, non volendo pagarli con moneta del suo paese, che gli è troppo cara, preferirà pagarli con una tratta sull'Italia. Egli ha oggi la scelta, volendo conciliarsi l'appoggio dei deputati ultramontani, tra il far loro delle concessioni all'interno nelle cosiddette leggi di maggio o altre, e a proposito dell'amministrazione delle diocesi e delle cure o magari del matrimonio civile, e il fargliene nella questione vaticana, immischiandosi nella questione delle guarentigie papali, e dichiarando di considerarla come di ordine europeo. Per sè stessa l'alleanza del principe di Bismarck col centro cattolico non esclude la possibilità di un'alleanza con l'Italia, quando essa collimi con gl'interessi internazionali dell'Impero: ma perciò urge che l'Italia non aspetti, per decidersi, il momento del pericolo. Mentre noi aspettiamo tranquilli che si cerchi l'Italia al momento del pericolo, anche al sig Gambetta può giovare di quietare i clericali del suo paese, ed egli sarà troppo disposto a farlo col solo sagrificio degli interessi dell'Italia. Ma dunque il momento del pericolo ha da venire nell'anno tremila e in non si sa qual parte del globo, se il ministero italiano non crede necessario per ora avere una volontà? Egli non vede dunque che l'Italia essendo una potenza di Europa deve interessarsi alle questioni europee, così da non lasciarle fare un passo senza che essa vi abbia parte, e non vede che per molti anni ancora un centro principale di gravitazione della politica europea sarà l'antagonismo fra la Francia e la Germania: antagonismo che esiste da secoli e che il tempo rende ogni giorno più esteso e profondo!

Mentre la politica dell'aspettativa può far sì che quell'antagonismo abbia per primo effetto il danno nostro, ambedue gli avversari accordandosi a togliere ogni pericolo dell'incomodo intervento di un terzo nel momento di una lotta, la più elementare prudenza insegna che il primo effetto immediato e certo della nostra aderenza alla Germania sarebbe quello non già di offendere la Francia, ma unicamente di contenerne per un tempo relativamente lungo l'ambizione, duplicata ora dall'ambizione di un uomo; sarebbe quindi quello di assicurare la pace, poichè, distesa attraverso all'Europa una stretta catena di potenze risolute a volere la pace, questa non potrebbe essere turbata da alcuno.

L'offesa più grave che sia stata recata alla nostra dignità e ai nostri interessi, ci fu recata per opera di quello stesso fratello che vent'anni fa ci aiutava a porre la prima pietra della nostra unità. Queste vicende, presenti alle limitate cognizioni delle nostre giovani generazioni, diano all'on. Mancini, il quale sulla via da Roma a Vienna trasportava la sua fantasia ai tempi di Barbarossa con una tranquillità e una maraviglia non rispondenti alla consumata esperienza di un ministro della sua mente, che cosa significhino nelle relazioni internazionali i grandi disinteressi, le indipendenze assolute, le benevolenze per tutti e le fratellanze universali! Noi non possiamo accogliere il discorso dell'on. Mancini come la parola del ministero d'Italia in questo momento. Ci è parso, e vorremmo esserci ingannati, che sotto la persona del ministro non fosse nascosta del tutto la persona dell'avvocato. Ma l'avvocato difende l'interesse di un tale che non è il suo, ha un'opinione posticcia da difendere, e poi lascia altri a giudicare e se ne va pei fatti suoi. Qui non si tratta dell'interesse di un tale, ma di un interesse maggiore di quello proprio di ciascuno; si tratta della patria.

L'on. Mancini, infine, nella tornata del 9 corrente, ha creduto bene di fare una speciale comunicazione alla Camera, per informarla che il principe di Bismarck aveva telegrafato di essere soddisfatto del suo discorso del 7, per quella parte che riguardava l'interpretazione delle parole dal Principe pronunziate al Reichstag nella seduta del 29 novembre, e faceva voti per la prosperità della dinastia di Savoia, per cui esprimeva tutto il suo rispetto. Si comprende che il gran Cancelliere abbia voluto fare quest'atto di pura cortesia, trattandosi specialmente di togliere la dolorosa impressione creata dalle sue malcaute e poco convenienti parole riguardanti la nostra famiglia reale; ma quel che non si comprende è che il ministro degli affari esteri venga a comunicare solennemente questa notizia alla Camera italiana, quasi come un certificato di buona condotta che avesse ricevuto dal gran Cancelliere; ciò basta senz'altro a mostrare quale concetto abbia l'on. Mancini della dignità del governo nazionale.

Del resto, in mezzo a tutto questo guasto, abbiamo una sola ragione di conforto: il fatto avvenuto del viaggio del Re a Vienna; fatto che, volere o no, impegna di per sè stesso la nostra politica in una linea determinata, e deve portare ad alcune conseguenze pratiche di maggiori e più precisi accordi con l'Austria. Sta oggi al governo italiano a scegliere tra due vie: di sciupare miseramente la nostra situazione all'estero, perdendo da un lato ogni vantaggio che si conseguirebbe dal continuare energicamente e risolutamente la nuova politica adottata per unanime consenso degl'Italiani, ma senza potersi dall'altro liberare dai pesi che essa già ci ha imposti; oppure di profittare del viaggio del Re e degl'impegni che ne risultano di fronte all'Austria, in modo da ritrarne i maggiori vantaggi per il paese, stringendo sempre più intimi e indissolubili i vincoli tra le due nazioni. Un sicuro accordo con l'Austria, che chiaramente non si proponesse nessun intento di allontanare questa dall'alleanza germanica ma mirasse anzi a confermarvela, frutterebbe due vantaggi: l'uno di rassicurare il principe di Bismarck che noi non intendiamo amoreggiare con la Francia e non attendiamo il momento della lotta per vender cara la nostra alleanza o per paralizzare la libera azione dell'Austria a fianco della Germania: l'altro di togliere ogni sospetto che noi desideriamo di accendere o precipitare un conflitto generale, imperocchè l'alleanza con l'Austria non ha di per sè nulla di ostile alla Francia. Onde sotto questa forma, il ravvicinamento tra l'Italia e i due Imperi perderebbe ogni carattere guerresco, conservando quello suo proprio, di essere una valida garanzia di pace in Europa.

LA SCUOLA POPOLARE DI COMPLEMENTO.

Sarebbe assai difficile immaginare un disegno di legge meno pratico e più fantastico di questo, che ha presentato alla Camera l'on. Baccelli. Il ministro della pubblica istruzione piglia le mosse da una premessa, che certamente è giusta. L'istruzione elementare progredisce fra noi troppo lentamente, e la legge 15 luglio 1877 sulla istruzione obbligatoria non ha dato i frutti che prometteva. Nell'anno scolastico 1875-76 andavano a scuola alunni 7,21 per cento abitanti, nell'anno 1878-79 andavano alunni 7,68 per cento. Di questo passo, dice il ministro, anche dopo la legge sulla istruzione obbligatoria, occorrono quattro anni e mezzo per avere nelle scuole l'aumento di un alunno ogni cento, in un paese in cui gli analfabeti superano di non poco la metà della popolazione che è al di sopra dei cinque anni. Tutto questo è verissimo, è notissimo: fu preveduto sin da quando si discusse alla Camera la legge 15 luglio 1877. Essa non era che polvere negli occhi. Si volle proclamare un principio, già proclamato del resto nella legge 13 novembre 1859, senza fare nessuno dei sacrifizi necessari ad assicurarne la pratica attuazione. Si abbassò il livello delle scuole; si ridusse l'obbligo al corso inferiore, che è di due classi, e quindi insufficientissimo. Le statistiche hanno provato quello che già si prevedeva, e se il desiderio della istruzione non fosse per sè stesso cresciuto nelle nostre popolazioni, la legge 15 luglio 1877 avrebbe segnato non un progresso insignificante, ma un grande regresso, giacchè quello che s'impara nel solo corso inferiore, fino ai nove anni d'età, è presto dimenticato.

Che cosa bisognava dunque fare? Parlar chiaro, correggere la legge, assicurarne la esecuzione, e rendere la istruzione più seria. Il ministro Baccelli preferisce un'altra via, che a lui sembra più radicale. Egli abbandona la legge 15 luglio 1877 alla sua inefficacia, e lascia che parecchi milioni si continuino a spendere nel modo che s' è fatto finora. Immagina una *scuola popolare di complemento*, obbligatoria per tutti i cittadini dai 16 ai 19 anni, salvo quelli che vanno alle scuole secondarie, e i militari che hanno servito un anno. * In essa si darebbe un corso serale obbligatorio d'istruzione elementare, ed un corso festivo di ginnastica militare e di tiro a segno. E ci sarebbe anche un'altra scuola serale d'un anno, obbligatoria per coloro che alla età di 15 anni fossero ancora analfabeti, i quali dovrebbero poi andare alla scuola di complemento. I corsi serali durerebbero solo sei mesi dell'anno, i corsi festivi tutto l'anno, finchè la stagione lo permettesse.

La prima e più grave obbiezione a questa proposta salta agli occhi. Voi non potete obbligare a scuola gli alunni dai 6 ai 9 anni, come fanno tutti i paesi civili, e presumete di poterli obbligare dai 16 ai 19, quando le difficoltà sono tanto insuperabili, che simile idea non è mai venuta in capo a nessun uomo competente, non si è potuta attuare interamente anche in paesi più progrediti del nostro? L'on. Baccelli crede di ridurre a nulla questa obbiezione, dicendo che è solo *speciosa*. Gli adulti vanno a scuola anche adesso: essi erano 440,000 nelle scuole serali, l'anno 1878-79. Ogni scuola ne aveva in media 39, poco meno delle scuole diurne, e tutti ci accorrevano volenterosissimi. Perchè non dovranno andare alla scuola serale di complemento, che sarà obbligatoria per legge?

Sfortunatamente di tutte queste asserzioni del ministro non ve n'è una sola che regga all'analisi. E prima di tutto la scuola serale è voluta dalla legge 15 luglio 1877 o dal regolamento, perchè era ed è troppo evidente, che il solo corso inferiore diurno è insufficientissimo. Se non si trova modo di aggiungerci qualche cosa di sera o di giorno, gli alunni, dopo i 9 anni, torneranno subito analfabeti. Bisognerebbe dunque o promuovere e riordinare quelle scuole serali, o aumentare le classi diurne. Il ministro pensa solo alla sua scuola di complemento, e lascia che fino ai 15 o 16 anni crescano gli analfabeti. Se avesse dato un' occhiata alla legislazione scolastica di altre nazioni, p. e. della Germania, della Svizzera, della Svezia, avrebbe visto che la scuola complementare, colà, è davvero ciò che la parola suona, cioè logica e naturale continuazione della *primaria*, alla quale succede immediatamente. E non è inutile ricordare che colà non finisce l'insegnamento primario, come da noi, ai dodici anni, (*nominali*, del resto, per tanta parte delle nostre scuole). Egli poi dice che gli adulti corrono oggi volenterosi alle scuole serali, popolate da 440,000 alunni. Solo chi non conosce che cosa sono davvero le nostre scuole serali può rallegrarsi di queste notizie. I municipii danno ai maestri delle scuole diurne una gratificazione di due o trecento lire per fare la scuola serale. I maestri si danno quindi attorno perchè la scuola si apra. Raccolgono adulti e non adulti, analfabeti e non analfabeti. La confusione è grande, il profitto minimo, e si va avanti per un paio di mesi, finchè la gratificazione è assicurata. Poi la scuola si spopola rapidamente e si chiude. Le statistiche possono dire quello che vogliono, questi sono i fatti.

Il ministro Baccelli dice, che la sua scuola di complemento non è altro che lo svolgimento, la continuazione della scuola serale già esistente. E noi gli crediamo. Siamo anzi convinti che sarebbe inefficace del pari, e v'anderebbe una parte minima della popolazione. Sopprese intanto le scuole serali esistenti, di cui parla la legge 15 luglio 1877, l'istruzione elementare data dai 6 ai 9 anni diverrebbe ancora più inefficace che non è, e gli analfabeti crescerebbero. Questi, è vero, sono, secondo il disegno Baccelli, obbligati alla nuova scuola preparatoria in età di 15 anni per fare un semestre preparatorio. In sei mesi adunque dovrebbero fare tutto il corso elementare, per andare poi alla scuola di complemento con quelli che invece fecero il corso regolare. Qual disuguaglianza di cultura, qual confusione di alunni vi sarà, è più facile immaginarlo che dirlo. E si noti che l'art. 8 del disegno di legge aggiunge, che non saranno esenti dall'obbligo della scuola di complemento gli alunni delle scuole secondarie se non hanno avuto un diploma o la licenza. Sicchè insieme coi quasi analfabeti dovranno andarci coloro che, per una ragione qualunque, non avranno finito il corso ginnasiale o di scuola tecnica.

L'on. ministro s' è anche scordato di porre attenzione a un problema assai grave, dalla cui risoluzione dipenderà l'efficacia o no di tutti i provvedimenti futuri relativi all'istruzione popolare. Il problema è: se debbasi lasciare le scuole primarie come son ora, ovvero dividerle in scuole propriamente *popolari primarie*, o in scuole elementari. La divisione è consigliata dall'esperienza e dalla scienza pedagogica. Ognun vede che, risoluto il problema nel secondo modo, il concetto della scuola popolare complementare dovrebbe attuarsi secondo criteri assai diversi da quelli che occorrerebbe seguire, se l'insegnamento elementare dovesse rimanere quale è ora, ibrido e insufficiente, sia pel popolo, sia per le classi cui è consentito acquistare maggiore cultura in scuole più alte.

E la spesa? Il ministro calcola che lo Stato dovrà spendere 9 milioni l'anno di più, che riduce, con un altro calcolo assai sommario e assai poco chiaro, a 6 o 7 milioni, ai quali

* Quest' ultima prescrizione che pare generale non sarebbe affatto applicabile se non in un caso rarissimo: quello di un giovane che si arruoli appena giunto ai 17 anni, e cui, dopo un anno di servizio, sopravvenga qualque motivo di esenzione.

s'arriverà gradatamente in 10 anni. Tutto il resto è addossato ai Comuni, senza che si sappia più o meno quale sarà per essi il nuovo aggravio. Il locale, il materiale, e la spesa pei maestri che debbono insegnare a coloro che a 15 anni sono ancora analfabeti, è messa a loro carico. Non sarà di certo poca cosa. Noi crediamo che i calcoli del ministro sono molto rosei, ma non è possibile provarsi a determinare con esattezza le cifre, perchè la Relazione sembra a bello studio restar molto nel vago. Per esempio, delle donne non si parla neppure. Saranno esse obbligate alla scuola di complemento? Non parliamo della ginnastica festiva e del tiro a segno. Se saranno obbligate, par cosa facile mandare a scuola di sera le ragazze dai 16 ai 19 anni? E in ogni modo perchè non se ne parla? Se, come pare, non saranno obbligate, si vuole che solo gli uomini imparino a leggere e scrivere? Quale è il criterio che ha regolato il ministro? Si può nella istruzione elementare tollerare questa disuguaglianza dei due sessi, che le nostre leggi non avevano finora mai ammesso? È questo un progresso?

E dove si troveranno i maestri delle nuove scuole? Il ministro ci dice che bisognerà prima valersi degli ufficiali e sotto-ufficiali congedati dall'esercito, e poi ricorrere ad altri maestri che siano muniti dell'attestato di una scuola di ginnastica. Crede esso che gli ufficiali e sotto-ufficiali siano tutti buoni maestri elementari, capaci di dare regolarmente e bene l'insegnamento nelle scuole serali complementari? Se lo crede, non si capisce che ci stiano a fare le scuole normali. E gli altri maestri sapranno, dopo aver fatto le lezioni diurne e le lezioni serali, attendere la domenica al corso di ginnastica militare, col tiro a segno, e in modo che gli alunni possano essere totalmente esentati dalla istruzione militare, se appartengono alla terza categoria, e parzialmente se appartengono alla seconda? Ci vorranno forse nuove scuole normali? E la spesa? E come dovranno essere ordinate queste scuole, parte civili, parte militari? E il decidere tutto ciò spetterà al solo ministro della pubblica istruzione? Ed è questo il modo di dare al paese un popolo di soldati robusti e pronti a difendere la patria? Noi crediamo che questo sia il modo di buttar via molto danaro e aggravare inutilmente il bilancio dello Stato e quello dei Comuni, generar molta confusione e non diminuire punto l'esercito di analfabeti, che è la nostra vergogna. E crediamo che disegni di legge così fantastici, così poco razionali fanno torto al ministro che li presenta, alla Camera che è costretta a discuterli, ed al paese che deve tollerare un tale spettacolo.

LETTERE MILITARI.

ORDINAMENTO DELLA DIFESA COSTIERA.

È quistione presso di noi ancora insoluta se la difesa fissa costiera deve dipendere dal Ministero di guerra o da quello della marina; ed è quistione gravissima che sarebbe strettamente necessario di definire con prontezza ed in ogni suo particolare. Non sarà quindi inopportuno ch'io mi attenti ad esporre il più chiaramente possibile anche il mio pensiero, sebbene diverso da quello già da altri esposto in questo periodico. *

Scindere la quistione tanto complessa in diverse quistioni speciali, parmi sia renderne più facile la soluzione, e mi sembra che ciò appunto si possa fare.

A chi appartiene l'alta direzione della difesa costiera nel senso suo più lato, quando, ben inteso, tutte le forze della nazione sono impegnate nella lotta?

A chi spetta la direzione della difesa di un punto di costa fortificato?

A chi tocca la esecuzione materiale degli atti difensivi?

Ecco tre quesiti che mi pare che, insieme, racchiudano tutta quanta la complessa quistione, e che si può ben tentare di risolvere partitamente.

Il primo quesito è risolto appena posto. Le operazioni strategiche della flotta devono armonizzare con quelle dell'esercito; la direzione suprema della difesa costiera nel senso suo più lato appartiene adunque, senza dubbio alcuno, al comandante supremo dell'esercito.

Circa il secondo punto, ritengo che la direzione della difesa generale del punto fortificato (cioè tanto per i fronti di mare quanto per quelli di terra) spetta a quella delle due specialità, marina cioè od esercito, cui quel dato punto fortificato meglio interessa, vuoi per considerazioni strategiche vuoi per quelle di riparazione e di rifornimento. Venezia, Spezia e, quando vi saranno difese, Taranto e la Maddalena debbono dipendere da un ammiraglio, nelle cui mani deve essere affidata in guerra la direzione di tutta la difesa terrestre e costiera, con artiglierie, con torpedini, con torpediniere, con navi guardaporto ecc., ed in pace il comando effettivo di tutte le truppe dell'esercito e della marina aventi lor sede in quei territori. Ancona, Messina, Genova debbono essere affidate ad un generale dell'esercito, e dal medesimo dipendere, sì in pace che in guerra, le truppe di marina residenti in queste località con tutti i mezzi di offesa e di difesa locali di cui hanno l'incarico. Sì in pace che in guerra siano comandati a prestar servizio presso ciascun ammiraglio ufficiali superiori di artiglieria, del genio e dello stato maggiore dell'esercito, e presso ciascun generale dell'esercito comandante un punto costiero fortificato sieno comandati ufficiali superiori di marina.

S'io non m'inganno, parmi che con tali determinazioni si provvederebbe logicamente e completamente ad assicurare la unità direttiva per tutto quanto dovrebbesi fare sul mare, sul lido e dentro terra rispetto alle offese nemiche da mare e da terra, e ad assicurare pur anco la unità direttiva di ciascuna delle difese locali.

Ed eccomi al terzo quesito, quello cioè la cui soluzione è più controversa.

In Francia la esecuzione materiale degli atti difensivi costieri tocca esclusivamente, o quasi, alla marina da guerra; non dimentichiamo però che in Francia l'artiglieria da fortezza non forma una specialità ben spiccata come da noi, ed inoltre non è molta * e soffocata per così dire dall'artiglieria da campagna. In Italia, invece, in Inghilterra, in Germania, in Austria e, lo credo almeno, in Russia ed in Ispagna la esecuzione materiale degli atti difensivi costieri tocca esclusivamente all'artiglieria da fortezza dell'esercito. E siccome in un articolo di questa *Rassegna* ** ho visto affermato il contrario relativamente alla Germania, mi sia permesso comprovare l'asserto mio. La seconda brigata d'artiglieria da fortezza tedesca conta 20 compagnie e queste sono ripartite in 5 battaglioni le cui sedi rispettive sono Danzica, Königsberg, Schwinemünde, Sonderburg, Bremerhaven. Questa brigata, posso assicurarlo sulla fede di un egregio ufficiale appartenente alla medesima, è in modo tutto speciale esercitata nella manovra dei pezzi co-

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 99.

* Sono in complesso 57 compagnie (batterie a piedi) ripartite in 19 reggimenti d'artiglieria, detti reggimenti d'artiglieria divisionale, e composti, oltre che delle dette compagnie, di 8 batterie da campagna, 2 di deposito e di una compagnia del treno. L'artiglieria territoriale stessa, da cui noi trarremo solo artiglieria da fortezza, è in Francia chiamata invece a somministrare 367 batterie di cui solo 57 a piedi, ossia da fortezza. Si noti però che in tempo di pace la Francia mantiene i quadri per altre 114 compagnie da fortezza destinate ad essere formate, tutte od in parte, all'atto della mobilitazione.

** V. *Rassegna*, loc. cit.

stieri e nel tiro a mare, e ciò si fà ogni anno, almeno dal 1876. Leggesi infatti negli *Jahresberichte* del Löbel, editi nel 1876, che i fondi chiesti a quell'epoca dal ministero di marina per la creazione di un reggimento d'artiglieria di marina erano stati negati; che la seconda brigata d'artiglieria da fortezza sarebbe stata *in perpetuo* anche esercitata nel tiro con i grossi cannoni costieri contro bersagli galleggianti fissi e mobili, e che non era impossibile (questo però non si avverò) che l'ammiragliato venisse reso dipendente dall'ispezione locale d'artiglieria.*

Se quindi il sistema seguito dalla grande maggioranza delle Potenze europee può essere invocato a favore di una tesi, quella che ne può trarre vantaggio è certamente la mia che appunto vuole affidata la difesa mobile delle coste in tutte le svariate sue forme e quella subacquea alla marina; la difesa fissa costiera invece e l'illuminazione elettrica degli spazi acquei antistanti alle difese fisse all'artiglieria da fortezza (meglio se ad una specialità di quest'artiglieria) ed al genio militare dell'esercito.

Quando una flotta nemica si presenta all'improvviso dinanzi un punto difeso, essa non può avere che tre scopi: o il bombardamento da grandi distanze dello spazio che sta dietro alle opere della difesa, o la distruzione di queste opere, od infine un passaggio a viva forza dello stretto, dell'imboccatura del golfo, del fiume, del porto che una parte di esse opere, o tutte, sono chiamate ad impedire. In quei momenti solenni non si ha tempo di fare molte distinzioni, nè vedo che cosa possa importare seriamente al difensore il conoscere se la tale nave ha l'alberatura ricalata o no, se evoluisce in un raggio di due anzichè di uno, se probabilmente ha corazza di 30 o 40 centimetri. Il difensore sa che pur troppo i suoi cannoni, base della difesa costiera, sono impotenti contro i fianchi corazzati della grandissima maggioranza delle navi costituenti le squadre odierne, quando quelle si tengono a distanza di oltre 2500, metri, sa che anche coi cannoni da 100 tonnellate è proietto sprecato tirando contro fianchi di navi a 5500 metri ed oltre, e non ignora che al di là dei limiti indicati gli è forza eseguire contro le navi un tiro curvo, di bombardamento, per la speranza di colpirle sul loro punto debole, la tolda. Il difensore sa inoltre che la nave a battersi deve essere in massima sempre la più vicina, che su di essa devono essere concentrati i fuochi di tutti, che il Beauregard, ad es., così operando respinse, l'11 aprile 1863, nove monitors federali che avevano attaccato Charleston, la cui difesa eragli stata affidata. Questi criteri, semplici perchè veri, ed attuabili perchè semplici, possono essere il patrimonio tanto dei marini che degli artiglieri dell'esercito, anzi a favore di questi non si può omettere di notare che nelle loro esercitazioni di tiro annuali ha parte integrante il fuoco contro bersagli orizzontali ristrettissimi, esercitazione di tiro curvo invece ommessa dai marini i quali sono, ed a ragione, solo istruiti nei tiri radenti, giacchè còmpito loro principalissimo è la battaglia navale e la lotta a breve distanza contro batterie costiere, e non hanno bisogno di esercitarsi nel tiro curvo, giacchè i bersagli che essi avranno da bombardare dal mare saranno sempre tanto ampi da far sufficiente lo sparare per colpire.

Che se considero il momento di una mischia navale, io non vedo quale vantaggio si possa avere da artiglierie costiere servite da marini anzichè da artiglieri dell'esercito. Contro navi discoste dal punto della mischia potranno far fuoco sì gli uni che gli altri; contro quelle navi impegnate nella lotta corpo a corpo o non spareranno nè i marini nè gli artiglieri, o tutti correranno l'uguale pericolo di uccidere fratelli. È il caso stesso dell'artiglieria da campo nel momento in cui gli squadroni e i battaglioni si precipitano sul nemico; o tirare contro truppe alquanto discoste da quelle direttamente assalite, o tacere, o rischiare, sparando, di sacrificare coi propri colpi i fratelli assalitori, pur di continuare l'opera di distruzione sugli assaliti. Convengo pienamente che i marini potranno più facilmente distinguere nel cuore della notte, dal modo di vogare, da quello di vestire, dalla forma dello scafo, se una torpediniera è amica o nemica; ammetto (senza però ch'io ne sia fin qui riuscito a comprendere il come) ch'essi, dal fumo del litantrace che brucia nei forni, possano conoscere se una nave è nostra od avversaria, ma che questa più spiccata facoltà di conoscere il nemico nelle tenebre e che costituisce un vantaggio reale possa essere ragione sufficiente per rovesciare dalle fondamenta un sistema di difesa costiera seguito dai 9/10 delle potenze europee non posso proprio capacitarmene.

Ma a che pro una più lunga discussione di principii? Lascerò la parola ad una autorità che ai marini non dovrebbe essere sospetta; la lascerò cioè al vice ammiraglio Touchard, il quale pose fine al suo studio sulla difesa delle frontiere marittime trattando appunto di questa quistione, (V. *Revue des Deux-Mondes*, 1877). Detto ammiraglio, dopo avere lungamente esposto le gravi ragioni per cui egli crede che la difesa fissa costiera con bocche da fuoco deve essere affidata ad una specialità dell'artiglieria da fortezza dell'esercito, così conchiude: « Si crede che scoppiando una guerra la marina non troverebbe impiego per tutto il suo personale? impiego per tutti i suoi cannonieri, ch'essa ha formato con grandi spese e cure? impiego per tutti i suoi fucilieri...? Il còmpito che le è affidato è assai vasto e complicato, e la sua responsabilità è molto grave: è la guerra sul mare, dapprima, e su tutta l'estensione dei mari; poscia, è la difesa per mare della frontiera marittima. Questo còmpito reclama dall'ufficiale di marina tutta la sua attenzione, tutto il suo tempo e tutta la sua intelligenza; esso reclama ugualmente l'esperienza e la pratica del mare, che una pratica lunga, incessante sola può dare nè da alcuna cosa può essere supplita: non si è ufficiale di marina che a condizione di possedere questa esperienza. Non domandate adunque all'ufficiale di marina un'istruzione, non gl'imponete dei doveri che sarebbero fuori del suo dominio già cotanto esteso; egli è ufficiale di marina, guardatevi dal farne un ufficiale di artiglieria da costa! »

Vengo ora ad un rapido esame di qualche fatto particolare all'Italia.

Se la nostra marina ha, come si afferma, un personale eccedente ai suoi bisogni di guerra, e quindi disponibile per la difesa costiera, egli è certo personale di truppa e non di ufficialità, giacchè questa numericamente fu deficiente ai nostri bisogni del 1866, e lo dovrebbe esser tutt'ora se è vero ciò che si è stampato, or sono pochi giorni, che il Ministro della marina presenterà ben presto al Parlamento un progetto di legge destinato ad evitare l'inconveniente accennato. Questa esuberanza, se vi ha, è adunque nel personale meno importante della marina; ma se essa esiste, ne sia lodato il cielo! Fatti i conti più larghi saranno al massimo quattro gli artiglieri da fortezza dell'esercito di prima linea che potranno in guerra essere adibiti a pezzi costieri che richiedono ciascuno un servizio di 16 a 20 individui; nulla di più desiderabile per questi artiglieri lo avere a compagni dei marini esperti nel tiro in genere delle grosse bocche da fuoco, conoscitori delle navi, e di aperta intelligenza come li fa la loro vita rischiosa, anzichè dei sol-

* Un ordine imperiale del 29 marzo 1881 creò un nuovo reggimento da fortezza, onde il 2°. reggimento già esistente possa pressochè esclusivamente dedicarsi al maneggio delle artiglierie costiere.

dati di fanteria ai quali fino a quel momento si parlò di tutto eccettochè di artiglierie.

Mi sia poi lecito di negare recisamente ciò che pure ho letto stampato, e cioè che corre più divario tra le nostre attuali artiglierie costiere e quelle moderne di medio calibro da fortezza che non tra le prime e quelle di grosso calibro della nostra marina. Per sistema di caricamento, di frenamento del rinculo, di accensione della carica, per altezza del pezzo sul piano orizzontale su cui riposa l'affusto le grosse artiglierie della nostra marina sono enormemente diverse da quelle nostre costiere da cm. 24, 32, 45, nel mentre che queste, per sistema di chiusura e di caricamento, per sistema di frenamento negli affusti con sott'affusto, sono molto simili a quelle nostre a retrocarica di medio calibro. Ora di cannoni da cm. 24 e 32 esiste buon numero, ed è a credersi che per lunghi anni non se ne farebbe gettito quand'anche la difesa fissa e materiale della costiera fosse affidata alla marina, ed ognun vede quale sopracarico di difficoltà si addosserebbe ai marinai-artiglieri.

Non riesco poi a comprendere, ciò che pure ho letto, come in tempo di guerra le riparazioni al materiale costiero potranno esser fatte negli arsenali marittimi se la marina ne avrà il servizio, e che diversamente occorrerà che accanto all'arsenale marittimo ne sorga uno dell'esercito. L'abitudine di considerarsi quali due potenze l'una all'altra estranea è purtroppo invalsa nelle nostre Amministrazioni della guerra e della marina, e la vidi deplorata vivamente in questa stessa *Rassegna*. Che questo dualismo non mai abbastanza biasimato, in luogo di affievolirsi e cessare, abbia da condurci a vedere un arsenale marittimo niegare, persino in tempo di guerra, riparazioni necessarie ad un materiale dell'artiglieria dell'esercito, e reciprocamente? Ho la ferma convinzione che, dinanzi al nemico, la marina e l'esercito che hanno un'unica bandiera ed un'unica fede, non correranno altra gara se non quella di superarsi a vicenda nel combattere e respingere coloro che osassero calpestare il sacro suolo della patria!

Potrei aggiungere ancora qualche altra considerazione a sostegno dell'opinione mia, ma mi dilungherei di soverchio; mi limiterò a ricordare come, negli ordinamenti militari in ispecie, il progresso non sta in massima nello sconvolgere, ad ogni momento, questo o quello, bensì nel modificare, correggere e migliorare con ponderazione, lentamente e con criterio. T.

IL RINASCIMENTO IN ITALIA.

Con questo titolo John Addington Symonds ha testè condotta a termine una vasta pubblicazione in cinque volumi, il primo dei quali riguarda le condizioni sociali, politiche e morali dell'Italia, allorchè cominciò e si svolse in essa quel gran moto, a cui si dà nome di Rinascimento, il secondo descrive la ristorazione dell'erudizione o del classicismo in rapporto con quelle condizioni, e per che modo tale ristorazione svegliasse e determinasse l'attività intellettuale degli Italiani; il terzo dimostra l'azione reciproca delle arti sul Rinascimento e di questo sulle arti e annovera tutte le varie manifestazioni delle arti stesse, il quarto ed il quinto trattano della letteratura. Si suol dire che la letteratura è la più certa espressione dei sentimenti e dell'indole di un popolo in ogni trapasso decisivo della sua storia. Ad essa dunque è assegnata la parte principale e più ampia dell'opera del Symonds e le altre tre, secondo il disegno da lui adottato, debbono servire come d'introduzione o di preparazione a fine d'intender bene in mezzo a qual temperie di civiltà, di coltura e di gusto artistico quella letteratura sorse, si propagò e manifestò il pensiero del tempo, che la produsse. Ci occuperemo per ora dei tre primi volumi, vale a dire dell'introduzione alla storia della letteratura italiana nel Rinascimento. *

Diciamolo subito. Il Symonds stesso ha definita tutta l'opera sua, come nessuno potrebbe meglio e più giustamente, nella prefazione al volume secondo, allorchè l'ha chiamata un'opera d'amore (*a labour of love*), e tale essa è veramente così pel pensiero e l'affetto che la inspirano e la scaldano da cima a fondo, come per la fatica lunga, paziente, coscienziosissima, ch'egli vi ha posta, e noi abbiamo riferita quella sua definizione con tanto più viva e cordiale gratitudine, in quanto è appunto la tragica mescolanza di sventure e di glorie, ond'è intessuto l'intreccio storico del Rinascimento, quella che nel generoso scrittore inglese ha suscitato così grande affetto all'Italia da far di essa la sua patria intellettuale e della storia di essa l'oggetto de' suoi studi e delle sue meditazioni.

Due cose ci sembra opportuno che i lettori del Symonds abbiano presenti. L'una che la sua non è propriamente una storia politica, letteraria o artistica, bensì è la storia della coltura italiana durante l'età del Rinascimento. L'altra che il libro è scritto per un pubblico straniero, e che a questo il Symonds si propone di esporre anche le parti, diremmo, elementari del suo soggetto, nel tempo stesso che vuol fargli noti i risultamenti più immediati e definitivi della critica moderna. Si faranno così ragione di certi particolari un po' troppo noti e che a prima vista non parrebbero assolutamente necessari, come pure di certe analisi e minuzie biografiche e bibliografiche, nelle quali l'A. s'indugia talvolta, mentre, tralasciandole o abbozzandole in pochi tratti principali, la sua vasta sintesi si direbbe dover risultare anche più serrata ed efficace. Molto del resto è pur da arrecare alla partizione generale del lavoro. L'A. stesso accenna che la materia gli s'è venuta allargando tra mano e forse il disegno iniziale non era precisamente quello, a cui s'è poi attenuto. Ma, data ora quella partizione com'è, era egli possibile evitare qualche ripetizione, qualche ricorso e soprattutto di dover talora smezzare un argomento od un personaggio, quello perchè sotto forma di causa o di effetto si riproduce più volte, questo perchè i casi della sua vita, le attitudini e le manifestazioni della sua indole o del suo ingegno lo ripresentano più volte sulla scena e non sempre sotto il medesimo aspetto, nè sempre nel medesimo campo d'azione? Fra gli argomenti, trattati ognuno separatamente dal Symonds, passa un rapporto così intimo, e tutti convergono così direttamente a comporre l'unità del tema, ch'egli ha dovuto far di necessità virtù e accettare francamente nei beneficii e negli svantaggi le conseguenze del metodo adottato. A buon conto, e pel fine speciale che il Symonds si proponeva, quello cioè di rivelare compiutamente ad un pubblico straniero tutto un periodo di storia della civiltà italiana, che è dei più misteriosi e che fra gli stranieri, massime fra gli Inglesi, fu considerato finora con maggiori diffidenze e pregiudizi, a buon conto, diciamo, nel metodo adottato dal Symonds i beneficii superavano di certo gli svantaggi e vincolavano quindi la sua libertà di elezione, senza dire che questa critica (se tale è) egli se l'è fatta per primo e quanto potevano arte e sapienza di scrittore per dominare le varietà del suo soggetto e tenerlo aggruppate al concetto generale, egli le ha adoperate, e benchè per l'ampiezza e la struttura della trattazione ognuna delle quattro parti dell'opera possa stare da sè, pure tutte egualmente sono necessarie, tutte concorrono egualmente ad integrare quel concetto gene-

* John Addington Symonds, *Renaissance in Italy*. I. *The Age of the Despots*. (Second Edition. London, Smith-Elder, 1880). II. *The Revival of Learning*, (1877). III. *The Fine Arts*, (1877). Gli altri due volumi IV e V sono intitolati: *Italian Literature* (London, Smith-Elder, 1881).

rale e a buon diritto egli può all'ultimo affermare che ognuna di esse è per lui « una sezione dell'insieme, ogni capitolo un paragrafo, ogni paragrafo un giudizio, » soggiungendo, come abbiamo notato, che « le tre prime parti servono di sussidio e d'introduzione alla quarta. »

Il Symonds indica nelle sue prefazioni gli autori, ai quali ha ricorso per la parte generale del suo lavoro e nel testo indica e analizza di prima mano tutte le fonti degli infiniti particolari da lui addensati con una profondità ed una accuratezza veramente singolare, e per uno scrittore straniero addirittura mirabile. A tale proposito anticipiamo qui un'osservazione, che ci suggerisce, per esempio, il volume che tratta delle belle arti. Forse (vogliamo ammetterlo) i critici d'arte, propriamente detti, in materia così controversa, potranno avere qualche rettificazione da fare. Ma v'ha di certo in quel volume l'allettamento, l'incanto proprio di chi lavora sui documenti originali, ed in tal caso i documenti sono le opere d'arte, che il Symonds ha viste cogli occhi suoi e sulle quali discorre a modo suo. Discorre, ben inteso, in relazione al tema generale del suo lavoro. Ma non v'ha induzioni di seconda mano. Ordine, giudizi, comparazioni, aggruppamenti di scuole, divisioni storiche dell'arte sono tutte sue, anche quando si combinano colle più comunemente accettate. Non foss'altro, anche queste egli le ha di nuovo riscontrate col fatto, a guisa di chi per accertare le notizie d'un antico viaggiatore rifà colla carta disegnata da lui tutto il suo viaggio. È notevole che questo rigore di metodo si congiunga nel Symonds ad una tendenza non lieve a generalizzare, a speculare talvolta a ragion di sistema sui dati storici, il che spiega pure come fra gli autori, ai quali egli professa speciali obbligazioni, trovinsi (per citarne alcuno dei più caratteristici) il Michelet ed il Ferrari, forti ingegni e dottissimi, il primo specialmente, ma storici sistematici, se mai ve ne furono, ed il Ferrari nostro, nell'opera citata dal Symonds: *Le Rivoluzioni d'Italia*, rinnovatore d'una, staremmo per dire, cabalistica storica, luminosa a sbalzi, ma in cui le affinità misteriose, i ricorsi fatali, le antinomie perpetue ed inconciliabili non si sa davvero a quale conchiusione possano approdare. Intendiamo assai più che il Symonds si professi particolarmente obbligato al Burckhardt, col quale egli sta, ci sembra, nel rapporto medesimo del chimico, il quale discioglie una condensazione formidabile (tale è il libro del Burckhardt sul Rinascimento) per analizzarne gli elementi costitutivi e ricomporla sott'altra forma.

Il primo dei quali elementi è la condizione storica e sociale del tempo, in cui il Rinascimento sorse e si svolse, dappoichè esso non consista tutto nella ristorazione del classicismo, bensì riceva nel linguaggio della critica moderna una significazione molto più lata ed implichi un movimento assai più profondo e complesso. Data certa non ha, nè può avere, poichè se gli si possono assegnare mille cagioni diverse, la principale è pur sempre un progressivo risvegliamento di energia intellettuale, che tocca a tutto, sicchè ognuno se ne crede privilegiato, artisti, filosofi, letterati, scienziati, statisti, giureconsulti, viaggiatori, appunto perchè il Rinascimento è lo stesso spirito umano, che ricupera la coscienza della propria forza e della propria libertà. Questo processo intimo dello spirito umano si compì lentamente, a traverso secoli di confusione e di tenebre. Era necessario prima che quel caos posasse, che le nazionalità cominciassero a disegnarsi, che le lingue moderne si formassero, che la pace fosse possibile, che la ricchezza si accumulasse. La prima nazione che avesse adempito a tali condizioni, avrebbe pure inaugurata l'êra novella. E la ragione per cui l'Italia prese il passo sulle altre nazioni fu che ella (oltre ad essere la più immediata erede della civiltà romana) possedeva già quelle condizioni, mentre le altre erano ancora semibarbare. Ad ognuno il suo del resto. È nel Medio Evo che le nazioni, il loro carattere rispettivo, le loro lingue si vengono formando. La fisonomia d'ognuna, per così dire, è determinata dalla Cristianità, dalla Chiesa, dalla Cavalleria, dai costumi feudali. E dopo le nazioni le dinastie. Così il feudalismo si muta per gradi in autocrazia, sorgono principati in Germania ed in Italia, Francia e Spagna si sottomettono al dispotismo e l'Inghilterra sviluppa la sua complicata costituzione, mista di prerogativa regia e di diritto popolare. Al tempo stesso anche la Chiesa afforza il suo potere autocratico. Stato e Chiesa s'impersonano nel Papa, ultima parvenza di feudalismo, che di poco precede il Rinascimento. Così le circostanze intrinseche ed estrinseche s'apparecchiano e il dispotismo preludia al gran dramma della libertà. Nè mancano i ribelli solitari, che profetizzano l'emancipazione della ragione, quasi nel tempo stesso chè nella Provenza sciolgonsi dai veli mortuari Febo, Afrodite, le Grazie (risurrezione precoce) e i *Carmina Burana* dei Chierici Vaganti fanno apparire nuovi albori di spirito pagano o precristiano nel più fitto Medio Evo. L'eresia, benchè sterminata tosto, ripullula qua e là coi Catari, i Paterini, i Fraticelli, gli Albigesi, gli Ussiti. Federico II di Svevia tenta fondare un nuovo centro di umana coltura e di anticipare la tolleranza moderna. Mal per lui e per la sua razza di sfortunati! L'Europa feudale, come l'antico re di Roma, rifiuta i libri profetici della Sibilla del Rinascimento. I tentativi sono frammentari, sterili, immediatamente repressi dalla violenza, finchè Dante inaugura un nuovo periodo col poema, già moderno di spirito e di lingua, il Petrarca col suo ideale d'antica coltura, ed il Boccaccio col pieno e giocondo sentimento della vita reale, a cui riconcilia il secolo XIV. Il Rinascimento è imminente. Lo spirito eroico dei Comuni decade, le città libere del XII e XIII secolo cedono il posto alle tirannidi, e questo mutamento si compie lungo i due secoli seguenti. Di tutto questo periodo il Symonds rifà la storia con sintesi felicissima, anche dove accentua forse un po' troppo i distacchi fra l'una e l'altra età. È vero. Una quasi fatalità storica fa inclinare nel XIV e XV secolo i Comuni liberi al principato. Ma nè la rivoluzione dei Comuni nel secolo XII, che è in sostanza una riscossa del principio romano indigeno, ci sembra aver poca azione sul movimento classico del secolo XV, nè il Rinascimento e l'Antichità si danno la mano assolutamente al di sopra del Medio Evo. Comunque, è sulle rovine dei Comuni, che le tirannidi sorgono, illegali quasi tutte nella loro origine e costrette a mantenersi colla forza. Nè il sentimento popolare era loro avverso, quanto si crederebbe. Una città dopo l'altra perdeva l'attitudine a governarsi da sè; Firenze per ultima, stata tanto tempo il centro, per quanto agitato e sconvolto, della libertà politica, cedeva finalmente alla lunga insidia dei Medici. Descrivendo l'età delle tirannidi, il Symonds con arte squisita contrappone alle violenze e alle ribalderie dei Visconti e degli Sforza la mitezza e le virtù di Federigo Montefeltro d'Urbino, ma per conchiudere che Gian Galeazzo Visconti e Francesco Sforza corrispondono assai meglio di Federigo al tipo storico del principe italiano. Ciò non ostante rimane il fatto che le varie influenze attive in Italia, durante l'età dei despoti, resero possibile quell'ideale del gentiluomo italiano e della vita di corte descritto da Baldassarre Castiglione, mentre in nessun' altra parte d'Europa avrebbe potuto esser tolto dal vero un ritratto di tanta soavità e dignità, nel quale si contemperano il coraggio guerresco, l'erudizione del sapiente, la finezza dell'artista, la scioltezza dell'uomo libero e la inappuntabilità del cortigiano. Fra queste contraddi-

zioni permanenti, il Rinascimento trionfa. Il Symonds analizza sapientemente la storia delle Repubbliche, dei Principati, del Papato; mostra come dalle loro vicissitudini si formino in Italia una nuova moralità pubblica e privata, una nuova arte di Stato, un nuovo modo di considerare la storia, una nuova coltura; come via via riacquistino pregio le raffinatezze del vivere, le personalità vigorose e confidenti in sè stesse, e quindi la cupidigia delle ricchezze, le curiosità della scienza, il culto del bello: come dall' artificiale e perfido potere dei despoti, l'inganno e la frode felice riescano legittimati nella vita pubblica e privata; come col prevalere delle classi borghesi lo spirito pratico ed egoistico (Cosimo de'Medici informi), sostituisca i bollori e gli entusiasmi dell'ingenuo Medio Evo; come per tal guisa la forza, l'astuzia, gli interessi materiali divengano il fondamento della coscienza italiana; come niuna legge morale o civile, niun freno di Papato o d'Impero moderino più il capriccio individuale, e niuna fede prenda il luogo dell'antica, di cui rimane soltanto un' ombra vana fuor che nell'aspetto, e come ciò non ostante l'arte, l'erudizione raggiungano il loro massimo splendore e sembrino quasi concentrare in sè stesse tutte le forze della nazione. L'antitesi è flagrante. La società italiana non può esistere senza metter pace fra tante antinomie. Ciò invoca e tenta inutilmente il Savonarola. In quella vece tanta luce di civiltà attrae l'invasione straniera di Carlo VIII, che per gli Italiani è il principio della loro catastrofe politica e per gli stranieri è la rivelazione della nuova civiltà italiana all'Europa.

Fra tali condizioni politiche, sociali e morali, s'è formato l'uomo del Rinascimento. A Dante, benchè sia avvinto al medio evo e lo chiuda, spetta la gloria di aver inaugurata la nuova èra, la quale comincia veramente nel Petrarca con quella che il Symonds chiama ristorazione dell' erudizione, destinata a restituire alla ragione, alla fantasia, all'arte, alla scienza il mondo antico. La patria è perduta, la chiesa dei Papi è spregevole, la vocazione intellettuale dell'Italia le tien luogo di tutto; e benchè fra il 1491 ed il 1527 si compia la sua totale rovina, i suoi pittori ed i suoi umanisti seguono il proprio genio, come se quella rovina non li riguardasse ed il destino di tutto il mondo moderno pendesse unicamente dalla loro attività. « L'essenza dell'umanesimo, scrive il Symonds, consiste in un nuovo e vitale concetto della dignità dell'uomo come ente razionale, all'infuori d'ogni definizione teologica, ed in quello altresì che nella letteratura classica soltanto la natura umana manifestò la pienezza della sua libertà intellettuale e morale. Era in parte una reazione al dispotismo ecclesiastico, in parte un tentativo di trovare nella ragione umana, rifatta consapevole e signora delle proprie facoltà, l'unità di tutto quanto era stato pensato ed operato dall'uomo. Quindi l'ossequio esclusivo alla letteratura greca e romana durante tutto il Rinascimento, quindi la parola d'ordine del tempo: *Litterae Humaniores*, quindi la passione per l'antichità che infiamma i pensatori e sostituisce una nuova autorità alle tradizioni della Chiesa, quindi il cosiddetto paganesimo di tempi deliberati ad assimilarsi uno spirito non meno vivificante, a giudizio loro, dello stesso cristianesimo, quindi lo sforzo costante dei filosofi di trovare il punto di congiunzione fra due inspirazioni divergenti, quindi il finale antagonismo fra gli umanisti, o banditori della scienza nuova, e quei cristiani intransigenti, che, come S. Paolo, preferivano rimanere poveri di spirito per amore di Cristo. » * Nell'umanesimo il Symonds distingue quattro periodi ed egli stesso compendia tutto il disegno del suo secondo volume così: « Il primo s'inizia col Petrarca e comprende la vita ed i lavori dei suoi più immediati seguaci. È il periodo dell'inspirazione e del ritrovamento, quando s' accese l'entusiasmo per l'antichità e si raccolsero le reliquie dei classici. Il secondo può dirsi il periodo dell'ordinamento e delle traduzioni. Si fondarono le prime grandi librerie, si studiò seriamente il greco e gli autori greci furono tradotti in latino. Cosimo de' Medici in Firenze, Alfonso il Magnanimo in Napoli, Niccolò V in Roma sono attorniati dai caporioni del Rinascimento. Il terzo è il periodo delle Accademie. La repubblica letteraria, formatasi durante il primo ed il secondo periodo, s'unisce in congreghe, fra le quali primeggiano l'Accademia Platonica di Firenze, quella del Pontano in Napoli, quella di Pomponio Leto in Roma e quella di Aldo Manuzio in Venezia. L'erudizione comincia a dar buoni saggi di stile e di gusto. Nel tempo stesso la coltura italiana massimamente rifulge nel Poliziano. Estrinsecamente questo terzo periodo si distinse pel rapido divulgarsi della stampa e pel danno che gli umanisti, come consorteria, ne risentirono. Nel quarto periodo si nota un progressivo decadimento dell'erudizione: non si bada più che alla forma ed allo stile. È il tempo dei puristi sotto la dittatura del Bembo; alla Corte di Leon X s'aduna la più splendida coorte di letterati, che sia in Europa; ma l'erudizione propriamente detta sta per varcare le Alpi. » * Sotto questi quattro periodi il Symonds descrive minutamente tutta la storia degli umanisti, esponendo il contenuto delle loro opere con una larghezza di dottrina, una vivezza di stile e di colorito, che rendono popolarissima una storia, per sè medesima tutt'altro che popolare. Per lungo tratto di tempo gli umanisti furono tutto in Italia e dominarono e signoreggiarono a posta loro, arbitri del biasimo e della lode, dell'infamia e della gloria. Questa onnipotenza sfrenata li corruppe e a poco a poco li deturpò. Il Filelfo prenunzia già l'Aretino. Ma a prezzo di tante rovine morali e politiche l'Italia colla ristorazione della erudizione, colla coltura e gli splendori letterari del XV e XVI secolo impartì all'Europa un beneficio immortale.

Del volume sulle belle arti accennammo già qualche cosa e ormai lo spazio ci manca per discorrerne a lungo. Più che a rifare la storia dell'arte, questo libro (non bisogna dimenticarsene) intende a determinare le relazioni dell'arte stessa con la coltura generale del Rinascimento. Se non che, trattandosi del Rinascimento, può veramente la storia delle arti considerarsi anch'essa come una introduzione alla storia letteraria? Quale delle due primeggiò allora sull'altra? In ordine di tempo il rinascimento dell'arte precorre forse quello della dottrina, ed il ritrovamento dell'antichità modifica poi anche le forme ed il contenuto dell'arte. È vero altresì ciò che dice il Symonds, l'arte cioè riempire in tal modo l'atmosfera del Rinascimento, che la si respira come l'aria e che senza il senso vivo della bellezza plastica, senza rifarsi a quella idolatria della forma, a quell'ideale supremo del tempo, non è dato neppure d'intender bene i poeti del Rinascimento, il Poliziano, per esempio, e l'Ariosto. Ma perciò appunto qual' è la più alta, la più compiuta, la più diffusa, la più originale espressione del Rinascimento, l'arte o la letteratura italiana? Checchè sia di ciò, a noi sembra sopra tutte bellissima quella parte del volume del Symonds, nella quale dimostra come e perchè gli argomenti dell'arte medievale, dopo di avere nel secolo XV saggiate tutte le forme, assorgessero finalmente, nel pieno fiore del Rinascimento, alla loro espressione più grandiosa e più umana. Della divisione ch'ei fa delle varie scuole, dell'esame minuto sulla vita e le opere di tanti e tanti artisti non possiamo discorrere. Stando alle indagini

* Symonds, *The Revival of Learning*, Chap. II, 71-72.

* Symonds, *The Revival of Learning*, Chap. IV, 160-161-162.

critiche più recenti, si direbbe non già ch'egli abbia data troppa importanza alla scuola fiorentina, ma che non abbia tenuto forse sufficiente conto di altre scuole contemporanee, alle quali oggi si vuol dare importanza non minore. Della scuola ferrarese, per un esempio, parla in breve e la fa cominciare dal Garofalo e da Dosso Dossi, mentre altri critici dimostrarono che già prima era delle più grandi e più potenti d'Italia. *[1] Dalla Scuola Ferrarese prende origine il Francia, di cui il Symonds fa tanta stima *[2] ed il Correggio altresì, di cui il Symonds afferma nulla esser noto della sua educazione artistica. Qualche osservazione ancora (stando sempre alle opinioni dei critici d'arte) parrebbe potersi fare sul capitolo ultimo del volume, intitolato: *Gli Epigoni*. Accennando il decadimento della pittura, il Symonds mostra di credere che la scuola di Raffaello si esaurisca quasi subito. Altri invece fa da essa derivare la scuola di Cremona, l'ecclettica di Bologna e quella che dopo aver brillato a Mantova, come narra anche il Symonds, fu dal Primaticcio e dagli altri discepoli di Giulio Romano portata in Francia e si diffuse poi per l'Europa. *[3] Queste osservazioni non oseremmo proporre all'illustre autore, se non ci paressero suggerite da critici d'arte autorevoli.

Quanto al tema generale del volume, che è veramente ciò che importa più, cioè il rapporto in cui l'arte sta con tutto lo spirito del Rinascimento, il libro del Symonds dimostra con la più calorosa ed eloquente efficacia che l'arte in Italia primeggiò allora e pervase tutto, come già in Grecia, e che essa fece i primi passi per l'emancipazione del pensiero moderno, informando tutte le manifestazioni della vita sociale, umanizzando i retaggi ideali del medio evo, rivelando nuovamente la bellezza e la dignità della forma e traendo dalla serena indifferenza, con cui mescolò ideali e forme classiche e cristiane, il nuovo concetto dell'umanesimo, riuscito assai più compiuto e sicuro nell'arte, che non nella filosofia e nelle lettere.

ERNESTO MASI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI

Il giornale di una borghese durante la rivoluzione *[4]

Il sig. Edoardo Lockroy, uno dei deputati del parlamento francese più conosciuti per il suo spirito e il suo sapere, è il nipote di un Convenzionalista. Questo membro della Convenzione, di cui il sig. Lockroy non dà che la iniziale del nome, J.... de la Drôme, ma che si chiamava Jullien, sposò nel 1774 una signorina, D....., figlia di un negoziante di Pontoise. I due sposi vivevano ritirati in un angolo del Delfinato, erano a Romans, quando nel 1785 il sig. Jullien venne a Parigi; conduceva seco il suo figlio maggiore, il quale doveva fare i suoi studi classici nella capitale. La madre, rimasta sola col figlio minore, venne presto a raggiungerla. In questo momento scoppiava la Rivoluzione, e la signora Jullien assistette a tutti i grandi avvenimenti delle annate 1791-1793. Mentre il marito, nominato deputato supplente all' Assemblea legislativa, rimaneva a Romans, dove lo ritenevano affari di famiglia, la moglie non cessò di scrivere a suo figlio, a Londra prima, poi a Tolosa dove questo giovane aveva ricevuto una missione dal governo della repubblica. Tutte queste lettere furono riunite in un volume dal sig. Lockroy, al quale sono giunte con altre carte di famiglia. L'editore rispettò scrupolosamente il testo; egli aggiunse anzi alcune lettere del sig. Jullien; infine egli non soppresse la prima parte della corrispondenza che non riguarda punto la politica e che data dal 1785, perchè questa parte dipinge con vivi colori la vita tranquilla e senza cure che menavano nella provincia gli uomini chiamati a rappresentare poi una parte importante nei tragici avvenimenti della rivoluzione; è curioso vedere le persone che stavano per essere gettate nel turbine e forse per morirvi, assaporare, senza alcun presentimento del loro destino, senza allarme e senza ansia, la dolcezza di una esistenza quieta, allegra e completamente campagnuola.

La signora Jullien si era maritata tardi; al tempo che scrisse queste lettere, aveva già da 41 a 45 anni; era molto istruita; sapeva il latino, l'inglese, l' italiano. Naturalmente — e non bisogna, come fanno certi critici, muovergliene rimprovero — essa ha letto Rousseau, essa lo idolatra, come la maggior parte dei suoi contemporanei facevano allora, e il suo stile si risente del suo amore per l'autore dell' *Émile*. Tutti i difetti della lingua scritta del XVIII secolo, almeno presso i prosatori di second'ordine, l' enfasi, la solennità ridicola del tono, le invocazioni alla natura, i frequenti appelli alla sensibilità, le allusioni alla storia greca o romana, tutto ciò si ritrova nelle lettere della signora Jullien, e si potrebbero citare molti passi della sua corrispondenza come curiosissimo esempio dello stile declamatorio del tempo. Suo figlio è un giovane amico che la natura le ha dato e che il cielo ha fatto nascere nel suo seno per ispargere di rose l'inverno dei suoi giorni. Essa gli raccomanda di essere sempre sotto l' egida di Minerva e di rammentarsi di Epaminonda e di Coriolano, che avevano un doppio piacere a fare il bene, pensando alla gioia che darebbero alla loro buona madre. Essa lo impegna a sempre cercare di opporre le dighe della sua ragione al torrente della sua sensibilità. Così si scriveva allora, e la signora Necker essa stessa, in un piccolo trattato morale che appunto si è ristampato or ora e che è intitolato: *Réflexions sur le divorce*; non iscrive altrimenti: non sono che tirate sentimentali, paragoni tolti ad imprestito alla mitologia, esempi tolti dalla storia romana; essa cita Meleagro, Cornelia, Veturia, l' inevitabile coppia di Arria e di Cecina Peto, la figlia di Jefte, e fino Enrico IV e Maria de'Medici che vengono, cosa singolare, a predicare la fedeltà coniugale che essi hanno così poco praticata, fino Psiche che geme di aver messo l'amore in fuga con la sua goccia d'olio e consiglia al suo sesso di non occuparsi troppo curiosamente dei difetti dei mariti.

Ma, pur essendo così poco personale talvolta il suo stile, e benchè abbia messo un po' di enfasi in talune delle sue riflessioni, la signora Jullien scrive sempre sotto l'impressione immediata; non avendo nulla da nascondere, essa si esprime con piena libertà e a cuore aperto; non scrive per il pubblico, ma per i suoi. Conducendo una vita austerissima, senza quasi ricevere alcuno,* senza avere quasi altra società che quella di una vecchia cameriera, nominata Marion, che l' aiutava a educare il suo più giovine figliuolo,

---

*[1] V. in proposito il LERMOLIEFF (Morelli), *Die Werke Italienischer Meister* ecc. 2, 62.

*[2] A proposito del Francia, in una nota a pag. 381 del volume: *The Revival of Learning* il Symonds, ricordando una opinione del Panizzi, inclina a credere che Francesco Raibolini, detto il Francia, pittore, sia tutto uno con Francesco da Bologna, incisore di caratteri e stampatore. È opportuno notare che in un recente scritto l'illustre bibliografo Giacomo Manzoni ha trionfalmente dimostrato che il Panizzi errò di grosso e che il Francesco da Bologna stampatore non ha col pittore niente da fare. Del resto il Manzoni stesso annuncia che un altro bibliografo, il professor Rossi, ha già scoperto il casato di Francesco da Bologna. V.: G. MANZONI, *Studii di bibliografia analitica. Studio primo.* (Bologna, Romagnoli, 1881).

*[3] V. MARCO MINGHETTI, *Gli Scolari di Raffaello.*

*[4] *Journal d'une bourgeoise pendant la Révolution 1791-1793*, publié par son petit-fils EDOUARD LOCKROY. Paris, Calmann Lévy.

* Ricevette una volta la famiglia Robespierre; ecco la minuta del pranzo: latte e panna 14 soldi, due pani 24, legumi 6, insalata 10, olio 2, aceto 12, pepe 5, cacio 1, sidro 18, una pollanca 8 franchi e 10 soldi.

quasi sempre malato, pare che essa separata da suo figlio e da suo marito, non abbia provato altro piacere che quello di chiacchierare da lontano con essi nelle lettere intime e, come dice una volta, con un commercio silfidiano; essa dà consigli a suo figlio e ne chiede a suo marito; partecipa loro le sue speranze e i suoi timori; dà loro il suo avviso sugli affari di famiglia; li assicura del suo affetto e della sua « vecchia e forte amicizia; » tutto ciò in fine, malgrado alcuni nei che bisogna attribuire al gusto del giorno, con una grande semplicità, perchè ella sa che non sarà letta se non da quelli che la conoscono e che l'amano; in una parola, il suo stile è quello di una donna onesta e di una madre appassionata. Noteremo di passo una cosa abbastanza scusabile in una madre: essa si rallegra di vedere tutta la gioventù di Parigi « sotto le bandiere di Marte, » ma ad un tempo è felice di sapere che suo figlio non può figurare tra gli arrolati; Giulio è partito per Londra quando non vi era ancora pericolo, e la sua partenza non passerà per una diserzione; la signora Jullien benedice dunque doppiamente la Provvidenza, e perchè la gioventù francese corre con patriottico entusiasmo alla frontiera minacciata, e perchè Giulio è al di là della Manica e lontano dal combattimento; le madri sole sanno così accordare il patriottismo e la tenerezza per i loro figli.

Tuttavia non è soltanto l'interesse che ispira la corrispondenza della signora Jullien: essa ragguaglia via via suo marito e suo figlio di ciò che succede a Parigi d'importante e di notevole; a loro essa riassume i discorsi, descrive le feste e le sommosse, racconta i fatti del giorno: in tutte queste lettere c'è la politica. Gli è che sebbene essa ami la sua casa, vuol veder tutto; invano si insiste perchè vada in campagna, essa preferisce restare a Parigi, in questa « torre di Babele, » in mezzo alle agitazioni pubbliche; va spessissimo all'Assemblea nazionale, o, come essa dice, al Senato, al club dei Giacobini, che gli sembra il foro romano, sulla terrazza dei Feuillants, nelle passeggiate dove tutto risuona degli affari dello Stato, che sono per lei gli affari del cuore; le capita, dice, di non pensare, di non sognare, di non sentire che la politica, e aggiunge: « si ha l'argento vivo nei piedi quando si è in una crisi così interessante, eccetto che non si sia di una codardia e di un egoismo che non possono albergare in un'anima come la mia. » La sua cameriera Marion la eguaglia in curiosità e in ardimento e « si caccia in tutti i crocchi. »

Le lettere della signora Jullien sono per conseguenza una testimonianza fedele: riproducono le impressioni che provava ogni giorno a quel tempo una borghese illuminata: ci rendono sinceramente le sue emozioni e le sue idee del momento. Da principio essa concepisce le più dolci speranze;* applaudisce ai primi atti della Costituente, di questi « coraggiosi rappresentanti che hanno sfidato le polveri del dispotismo e non si lasciano intimidire dai clamori di una moltitudine sbrigliata; » celebra La Fayette, l'eroe dei due mondi, che è alla testa della milizia parigina. Tuttavia gli eccessi commessi allora dai contadini, non la rivoltano; questi « disgraziati » bruciarono i castelli e i titoli dei loro signori, ma se mai colpevoli furono degni d'indulgenza, sono quelli; eppure furono trattati barbaramente. Essa assiste alle feste patriottiche « belle e commoventi, » che « fanno piangere le donne di gioia e di piacere; » leva a cielo i soldati che ricusano di tirare sul popolo; al tempo stesso loda « il buon re » che dà alla Francia una costituzione, questa costituzione che è la parola di unione e che eleva tutti i cuori all'eroismo; essa protesta anzi che non soffre la febbre romana e non darà mai nel repubblicanismo, per timore della guerra civile; la legge, ecco il suo idolo, e essa si racchiude nell'arca santa della costituzione.

Ma alla Costituente succede la Legislativa. Già la signora Jullien si stacca dai *Feuillants* che gli sembrano « défeuillés; » essa non crede che vi siano delle dighe che possano arrestare lo spirito rivoluzionario; i miracoli della Rivoluzione stanno per iscoppiare, dice essa una volta, e passa, con suo marito, ai Giacobini. È entusiasmata dell'accoglienza magnifica fatta dalla popolazione di Parigi ai soldati di Châteaux-Vieux. Grida alla cospirazione, a un complotto barbaro, che avrebbe costato la vita al fiore dei patrioti; denuncia le guardie del corpo, l'*entourage* del re, la corte, questo nido che racchiude i nemici più pericolosi, e gli emigrati che essa chiama *Coblenistes;* essa crede fermamente all'esistenza del comitato austriaco: loda con effusione Pétion, e Robespierre, gli uomini più virtuosi che offre la Rivoluzione; Robespierre, quest'uomo che ha la generosità dei più grandi uomini dell'antichità, questo Romano che è bersaglio a tutti i dardi, e che lotta vittoriosamente verso tutti e contro tutti;* Pétion, il bravo Pétion, il nostro caro Pétion che combatte i Catilina francesi con più eloquenza e fermezza che non Cicerone i Catilina romani. Si può così seguire nelle lettere i progressi di quella che Taine chiamò conquista giacobina. La signora Jullien assiste con gioia alle manifestazioni popolari fatte in piena assemblea, alla sfilata delle sezioni passanti superbamente davanti i deputati della nazione e facenti con le loro grida e i loro *bravo* una cacofonia mille volte più bella che tutta l'armonia dell'opera, ai discorsi dei « Ciceroni in *haillons,* » e queste grandi scene, dice, esauriscono la sua anima. Essa non esaurisce le lodi ai Giacobini, quelle affiliazioni protettrici che sono pervenute a sventare con la loro sorveglianza tutti i progetti dei perfidi nemici, a quelle società che spandono fasci di luce e sorvegliano con un'attività così infaticabile, che non c'è modo di sfuggire alla loro perspicacia, a quelle ramificazioni benefattrici della società-madre, che portano per ogni dove il vigore e la forza.

Finalmente giunge la giornata del 20 giugno 1792, quando il popolo, armato di picche e condotto da Santerre, sfila davanti l'Assemblea, poi penetra nelle Tuileries, stringe il re nel vano di una finestra, lo fa salire sopra una tavola, gli mette in capo il berretto rosso e gli domanda invano di sancire il decreto che pronuncia la deportazione contro i preti che non prestarono giuramento. Che bel giorno, grida la signora Jullien, che trionfo! Essa era all'Assemblea, ha visto tutto questo popolo che metteva in mostra la sua vera maestà e passava davanti ai deputati con una magnifica tranquillità. L'invasione delle Tuileries le pare un atto ammirabile, e questa catastrofe terribile in apparenza non è stata, secondo lei, che una vera festa cittadina; il popolo non ha fatto nulla che sia indegno di lui: non ha voluto che giustizia e lealtà. Anticipando la parola di Caussidière che si vantava nel 1848 di aver fatto dell'ordine con il disordine, la signora Jullien ammira « l'ordine di questo bel disordine. » Eh! se l'assemblea ha un carattere pusillanime, non bisogna egli che il popolo si levi per darle grandezza e elevatezza?

* In tutto il resto di questo articolo noi riproduciamo testualmente le parole stesse della signora Jullien.

* Più tardi essa lo giudica così: « Robespierre è adatto a essere capo partito, come a prendere la luna coi denti. Egli è astratto come un pensatore; egli è asciutto come un uomo di gabinetto; ma egli è dolce come un agnello e cupo come Young. Io vedo che non ha la nostra tenera sensibilità; ma amo credere ch'egli vuole il bene della specie umana, più per giustizia che per amore. Del resto, basta vederlo in viso per giudicare che mai la natura umana non diede lineamenti così dolci che a un'anima bella. »

La signora Jullien sa bene che si accusa il popolo di aver violato la Costituzione. Ma, grida essa, il re, lui, ha egli lasciato la costituzione vergine? E essa si lagna degli anatemi che si scagliano contro questi poveri giacobini. Un amico le dice (quello che Taine volle dimostrare nel suo libro) * che il popolo armato non è il vero popolo, ma un'accozzaglia di briganti e di stranieri o ciò che si chiama la feccia del popolo, che, non avendo nulla, non ha interesse che al disordine. Ma la signora Jullien non lo crede; essa si leva con forza contro l'aristocrazia borghese che si rifiuta a far causa comune col popolo; la moltitudine è per essa « il vero sovrano; » Luigi XVI, che essa vantava poco prima, è un despota che la sua debolezza conduce alla falsità e alla perfidia, un autocrate che vuol punire coloro che osano riguardarlo come un uomo, e quanto a Lafayette, non è che un Monck volgare, forse un Cromwell che getta la maschera, e quando egli viene all'assemblea a chiedere giustizia per la violazione della dimora reale e denunciare i giacobini « nella maniera più dispotica del mondo, » la signora Jullien dichiara che quest'uomo straordinario fa retrocedere l'opinione pubblica e serve i nemici della libertà: essa si sdegna ch'egli venga a dettare le sue volontà nell'Assemblea. Ma questo Lafayette è un nano, è una formica che non può se non pungere il calcagno, e questo generale incostituzionale che ha osato passeggiare a Parigi con i suoi ufficiali come Silla a Roma, questo figlio primogenito della libertà, come lo chiamavano, ma che non è altro che un Caino, è assolto, è vero, dall'Assemblea, ma costretto a lasciare ben presto la Francia e il suo esercito. Catone, dice la signora Jullien, diceva sempre: « Si distrugga Cartagine » e io dico: « Si distrugga Lafayette. »

Tuttavia gli avvenimenti precipitano, i federati del dipartimento accorrono a formare sotto Parigi il campo di 20,000 uomini che l'Assemblea ha decretato; questi uomini della libertà, dice la signora Jullien, hanno l'aria austera e fiera come la libertà stessa, e se essi mancano di arte di saper vivere, non monta! sapranno morire. I Marsigliesi, quei « bravi di Marsiglia » arrivano nella capitale; il proclama di Brunswich (26 luglio 1792) minaccia Parigi della distruzione e ogni abitante di morte se prenda le armi; i giacobini domandano che il re sia dichiarato caduto. Oh! questi giacobini, esclama la signora Jullien, sono le più forti colonne della libertà e lo spauracchio dei tiranni; senza di essi, senza la loro energia e senza la pubblicità delle loro discussioni che scaldano e illuminano il popolo e che eccitano il suo patriottismo, la rivoluzione sarebbe perduta. La Condamine le obietta invano l'influenza tirannica di Parigi; ma, risponde essa, sono i rappresentati che salvano i rappresentanti! Il 7 agosto essa sente che si prepara un uragano terribile sull'orizzonte parigino; essa prevede una lotta dove il partito patriotta avrà la vittoria: l'assemblea respinge la deposizione del re, ma il popolo la vuole: di là un urto orrendo: pioverà sangue.

Il 10 agosto difatti il popolo e la guardia nazionale — o almeno ciò che si è convenuto di chiamare con tal nome — invadono le Tuileries che il re abbandona per rifugiarsi in mezzo all'Assemblea con tutta la sua famiglia: 2000 persone perirono. Questo giorno è per la signora Jullien un giorno di carneficina e di sangue, un giorno bagnato di lacrime, ma è anche un giorno di vittoria. Secondo lei, sono gli Svizzeri che hanno cominciato facendo improvvisamente da tutte le finestre del castello una scarica traditrice sulla guardia nazionale: essa dichiara che le porte del castello irte di cannoni si sono improvvisamente aperte e hanno scagliato una scarica sul popolo: ma, grazie ai Marsigliesi, questi eroi che fanno prodigi di valore, questi martiri della libertà, questi sedicenti briganti che hanno spezzato la spada del dispotismo, il castello è stato forzato, la giustizia del cielo ha appianato tutte le vie e gli Svizzeri hanno espiato con ogni genere di morte il basso tradimento di cui sono gli strumenti. Vi sono state, dice la signora Jullien, teste tagliate, furori popolari, la cui crudeltà fa più orrore agli spiriti irriflessivi che la scelleraggine raffinata e civilizzata delle persone di corte che fanno perire generazioni intiere per il capriccio di una cortigiana o il buon piacere di un intrigante!

Il 10 agosto ebbe, si sa, come resultato di far proclamare dall'Assemblea legislativa non la caduta del re, ma la convocazione di una Convenzione; il re fu come sospeso e condotto alla prigione del Tempio; la Comune giacobina di Parigi ha trionfato, e la signora Jullien applaude al suo trionfo: questa Comune è composta, dice, delle migliori teste di Parigi; essa « ha una maestà e una forza imponente; » è da essa che esce Danton ministro della giustizia. Ma Longwy è preso dai Prussiani; già il nemico è davanti a Verdun, vicino a passare la Sciampagna, e marciare su Parigi; « tutto ciò, dice la signora Jullien, sa ancora di comitato austriaco: » prima di vincere il nemico del di fuori, non bisogna egli sterminare il nemico del di dentro e, come diceva Danton, far paura ai realisti? Il 25 agosto, la signora Jullien dichiara che una sola cosa la spaventa: è che le forme della nuova giustizia essendo molto dolci, le persone moralmente colpevoli non lo saranno materialmente, e sfuggiranno alla spada della legge: il popolo irritato vedrà dunque ancora le sue più giuste vendette fallire: la qual cosa potrebbe produrre un movimento burrascoso. Essa è sdegnata della gioia che ispira agli aristocratici la presa di Longwy: essa vede per ogni dove il mostro spaventoso del tradimento, e tutti questi disastri non sono, dice essa, che l'opera tenebrosa di una corte sanguinaria e dei suoi numerosi agenti che da tre anni lavorano alla rovina della rivoluzione. La sua collera cresce e si esalta contro Luigi XVI, contro Maria Antonietta, questa Medici, la cui fierezza è mista di tutte le perfide dolcezze del suo sesso, contro i realisti che vedono già gli 80,000 Prussiani a Parigi, dettanti le leggi del sangue che essi desiderano per i loro piccoli interessi. Hanno luogo le stragi di settembre e essa scrive a suo marito:

« Quand on veut la fin, il faut vouloir les moyens; point d'humanité barbare. Le peuple est levé; le peuple, terrible dans sa fureur, venge les crimes de trois ans des plus laches trahisons. Oh! mon ami, je me réfugie dans vos bras, pour verser un torrent de larmes: mais je vous crie avant tout: la France est sauvée! Ces larmes, je les répands sur le sort de nos malheureux frères patriotes, tombés sous le fer des Prussiens... Mon ami, je jette ici d'une main tremblante un voile sur les crimes qu'on a forcé le peuple à commettre par tous ceux dont il est depuis trois ans la triste victime. Les noirs complots qui se découvrent de toutes parts, portent la lumière la plus affreuse et la conviction la plus certaine sur le sort qui attend et menace les patriotes; s'ils ne font pas périr, ils périssent! Atroce nécessité, ouvrage funeste de nos ennemis! Des têtes coupées, des prêtres massacrés... Je ne puis vous en faire le récit, quoique éclairée par ma raison, qui me crie: Les Prussiens et les rois en auraient fait bien autant et mille fois davantage. Si le peuple... ah! malheureux peuple, qu'on se garde de le calomnier!... Je suis saisie d'épouvante, d'horreur: je ne sais quels sentiments éprouver. Voilà le détail que je tiens de six maçons qui arrivent de leurs travaux. Un bataillon de gens du peuple frappé de l'imminent danger de voir tomber sur nous les malfaiteurs de toutes les prisons, en cas

* V. *Rassegna*, vol. VII, p. 133.

de réussite de quelque complot, ou de l'approche des Prussiens, s'est fait accompagner des juges, qui sont allés successivement à chaque prison. On a fait visiter tous les écroux. Les voleurs, tués; les contréfacteurs d'assignats, tués; les contre-révolutionnaires, tués: les prisonniers pour dettes, délivrés: les querelleurs, renvoyés: les jeunes gens pris pour étourderies, admis à la bande... Ces nouvelles exécutions, d'une justice terrible et barbare, se sont faites, dit-on, dans un calme extraordinaire. Plusieurs prêtres ont été sacrifiés à la vengeance populaire. Ces maçons ont vu des monceaux de cadavres aux portes des prisons. Ma profonde humanité me fait pleurer sur le sort des coupables et malheureux innocents confondus. Mon Dieu, ayez pitié d'un peuple qu'on précipite dans la voie du carnage en le provoquant; ne lui imputez pas... Mon ami, mon âme est accableé. Les Prussiens, cause seconde de tant d'atrocité, par le sentiment d'irritation et d'horreur qu' excitent leur injuste agression et leur invasion, périront, fussent-ils cent mille. Avec quelle ardeur furibonde nos braves volontaires ont quitté Paris! Ils sont sûrs de mourir ou de revenir vainqueurs. Adieu, mon ami, nos maçons, dont l'un a été témoin de tout, nous ont narré cela avec une sorte d'ingénuité et avec un véritable regret que le peuple, pour se sauver de tous ses ennemis, des traitres et des conspirateurs, en soit forcé d'en venir là et de se faire justice lui-même. »

Tuttavia la Convenzione è eletta; i Girondini, o, come si chiamavano allora, i *Brissotins*, vi hanno il disopra: il signor Jullien è deputato della Drôme, ma egli appartiene alla Montagna, egli è Spartano, come dice sua moglie, e in mezzo alle Termopili, è diventato l' amico di Danton, di Robespierre, di Robert Lindet, dei « più veri repubblicani. » La signora Jullien non scrive più che a suo figlio, ma per esortarlo a non lasciarsi cogliere agli intrighi e agli artificii dei Girondini. Secondo lei, i Girondini vogliono una repubblica per sè e per i ricchi: i Montagnardi la vogliono tutta popolare e tutta per i poveri. Essa si irrita per la proposta presentata dai Girondini che domandano l'organizzazione di una guardia venuta dai dipartimenti per difendere la Convenzione; si vuole, essa dice, nascondere ai nostri fratelli dei dipartimenti la generosa devozione dei Parigini e la sublime elevatezza delle loro vedute; a che pro questa guardia, se non pei Lillipuziani? Non occorre altro che due sentinelle alla porta della Camera, l'amore e la giustizia. I Girondini, essa scrive inoltre, non sono patriotti, ma intriganti che spandono le tenebre là dove fecero splendere la luce: meglio varrebbe vivere nei boschi che con i *Brissotins*. Pétion stesso, Pétion non ha più « la sua veste nuziale, » egli è diventato il *mannequin* della cabala. « Avevo per lui una tenera venerazione, dice la signora Jullien, ma è non più che un corbellato o un cattivo patriotta. » Ciò che esaspera massimamente la nostra giacobina è che, malgrado tutto, i Girondini hanno, durante qualche tempo, la maggioranza. Ma è facile di vedere che ben presto soccomberanno: la signora Jullien enumera nelle sue lettere le loro colpe principali: al giudizio del re, essi votano, loro malgrado, la morte di Luigi XVI « che è avvenuta a Parigi come la cacciata dei Tarquinii a Roma » e dove il popolo « ebbe una calma e una maestà (si vede che è l'espressione consacrata) che farebbe onore ai più bei giorni della repubblica romana; » essi lasciano nominare alla guerra Bouchotte e al sindacato di Parigi « quel buon patriotta, Pache. » A poco a poco i Montagnardi guadagnano terreno; essi hanno tutto nelle loro mani, la Comune, le società popolari, le sezioni. In fine scoppia il 31 maggio; coloro che vogliono fermare la rivoluzione sono rovesciati da quelli che vogliono precipitarne il corso: le sezioni avviluppano la Convenzione e sotto la pressione della sommossa la costringono a sospendere dal loro mandato 31 Girondini. L'ultima lettera della signora Jullien non ci racconta questa tragica scena: essa fa un patetico appello alla concordia: essa domanda una specie di bacio Lamourette; essa scongiura in termini molto commoventi Robespierre e Brissot di sacrificare il loro dissenso all'interesse della patria e di non pensare che a vincere « i feroci austriaci e i perfidi aristocratici: » ma si sente che essa accetterebbe volentieri il 31 maggio, malgrado le sue violenze: « la Comune di Parigi ha salvato la Francia, esclama, con la sua audacia e la sua fermezza: la salute del popolo, che è la legge suprema, comanda, nelle più terribili circostanze in cui possa trovarsi una nazione, sacrifici che non hanno potuto essere rivestiti delle forme legali. »

Le lettere della signora Jullien sono, come si vede, molto importanti e meritano di essere consultate da chiunque s'interessi alla storia della rivoluzione francese, a questa storia che ci appassiona sempre e sulla quale non si può portare ancora un giudizio definitivo. Come è lontano il punto di partenza dell'autrice da quello dove essa arriva! Quante cose si sono passate nel suo spirito! Quale è la logica quasi irresistibile seguendo la quale questa donna superiore ha appartenuto successivamente ai *Feuillants*, ai Girondini, ai Montagnardi? Come è stata essa condotta dalla monarchia alla repubblica, poi spinta nella schiera del partito giacobino? Essa era anzitutto una patriotta; essa si trovò sempre difilato là dove le pareva che fosse la salute della patria: i pericoli in cui si trovava la resero giacobina; a ogni istante essa parla dell'insolenza degli aristocratici che manifestano ad alta voce le loro orgogliose speranze, predicano una San Bartolomeo dei patriotti, e annunziano una controrivoluzione e una pioggia di sangue: continuamente essa ci intrattiene intorno alla loro gioia « atroce » alla notizia della disfatta delle truppe francesi, delle loro arie trionfanti; essa ha il pensiero che « il ristagno dell'esercito viene da un gran disegno di tradimento. » Ebbene! poichè il re, che dev'essere il sostegno della costituzione, ne è il nemico dichiarato; poichè non vi ha, com'essa dice, procedere aperto, lealtà alla francese che conduca alla soluzione di una tragedia che tiene gli spiriti nelle angoscie della morte, peggiori della morte stessa, essa passa ai Giacobini, ai soli uomini che gli sembrano abbastanza energici per salvare la democrazia contro il nemico dell'interno e la Francia contro lo straniero.

Noi non avremmo pubblicato queste lettere con il pensiero che ebbe il signor Lockroy. L'editore dice ch'egli non mette in pubblico questa corrispondenza se non perchè la sua ava era giacobina e apparteneva a un partito odiosamente e sistematicamente calunniato; noi l'avremmo pubblicata, perchè questo libro appartiene alla storia, perchè fa conoscere le opinioni di un gruppo politico che ebbe sui destini di un gran paese una influenza notevole. Terminiamo ancora con un rimprovero: perchè non aver detto che cosa avvenne del signore e della signora Jullien, che cosa divenne il loro giovane Giulio che fu carcerato durante il terrore; perchè non aver aggiunto alcune note che avrebbero rischiarato più d'un passo oscuro e dato ragguagli intorno a più di un personaggio conosciuto?

A. C.

LA CORTE DEI MALATESTA. *

La vita militare, l'assenza prolungata, costante, cagionano il rilassarsi dei costumi di questi principati. Sempre

* Con il cortese consenso dell'Autore, diamo ai nostri lettori, da noi tradotto, un interessante brano inedito del libro: *Un Condottiere au XV siècle — La Cour des Malatesta*, che il signor Charles Yriarte, notissimo per parecchi lavori sull'Italia, sta per pubblicare in Parigi.

in campagna e in istato di guerra, correndo a cavallo per monti e per valli, privi delle espansioni della famiglia e divezzati dalle gioie del focolare domestico, od infine induriti dall'orrido spettacolo della guerra, tra il saccheggio, il depredamento delle città prese a forza, la rapina e le taglie di ogni giorno, i signori e i condottieri hanno contratto l' abitudine della licenza e della vita sregolata. Fondando sempre le loro alleanze sui vantaggi politici; fidanzati, sin dalla culla, a principesse che sposeranno soltanto all'età nubile, la loro famiglia ufficiale è sempre raddoppiata, foderata da una famiglia avventizia. L'uso è così generale che il Concilio di Basilea tenta porvi riparo; mettere un freno alle pretensioni delle concubine e stabilire nettamente la condizione dei figli naturali. In questa regione delle Marche e delle Romagne, la maggior parte dei principi che siedono sul trono sono di nascita illegittima. Montefeltro, Conte d'Urbino, Lionello d'Este, figlio di Niccolò, che ha lo Stato di Ferrara; lo stesso Sigismondo, e suo figlio Roberto, che gli succederà, regnano solamente in virtù di un breve di legittimazione del Vaticano, e tutti gli sforzi dei principi tendono ad ottenerlo pei loro figli.

Sigismondo, su tredici figli che gli nascono, dal 1437 al 1460, ne ha uno solo di cui la nascita sia legittimata: Galeotto, figlio di Genovieffa d'Este, nato nel 1437 e morto nel 1438. Gli altri sono il frutto dei suoi passeggieri amori con Gentile di Ser Giovanni da Bologna o con la Vanetta Toschi di Fano. Quanto a quelli nati da Isotta, non solamente sono illegittimi, ma adulterini, dacchè tutti son nati prima della unione di lui con la figlia degli Atti e durante la vita della sua seconda moglie, la Sforza.

D'altra parte, a loro volta, quando si ammogliano, questi signori e questi condottieri, nella maggior parte dei casi, hanno per ispose le figlie naturali dei loro potenti vicini. Genovieffa d'Este, la prima moglie di Sigismondo, è figlia naturale di Niccolò d'Este; la sua seconda moglie, Polissena, è figlia naturale di Francesco Sforza. Quando la casa d'Aragona dà una erede in pegno di alleanza alla casa d'Este o a Roberto Malatesta, ciò avviene sempre nelle stesse condizioni, e undici giorni dopo il matrimonio di questo stesso Roberto il Magnifico con la figlia del Duca d' Urbino (alleanza completamente politica, che deve mettere fine all'odio di Urbino e di Rimini) si battezza un figlio naturale che dà alla luce la sua amante, Aldobrandini di Ravenna. Da qualsiasi parte ci si volti, le condizioni sono le stesse, e non è a dire che non vi sia alcuna differenza fra cotesti figli del caso e quelli di cui la nascita è regolare, dacchè, per principio, l'illegittimità trae seco l'esclusione, e un figlio naturale è inabile a succedere. È necessario l' intervento della Santa Sede per rendergli i suoi diritti con un Breve di legittimità.

Il rilassamento dei costumi è evidente: e anche qualche volta, di tratto in tratto, alcun orribile misfatto cagionato dalla lussuria di questi piccoli principi sorge a spaventare l'Italia e a portare un disastro. Nel 1444, Oddo Antonio conte di Urbino, predecessore di Montefeltro, ha violato la moglie di Rizzarelli; costui minaccia di ucciderlo se lo incontra. Qualche mese dopo, Serafino dei Serafini d'Urbino, avendo sorpreso lo stesso principe in flagrante delitto di violenza esercitato contro sua moglie, chiama il popolo alle armi, invade il palazzo, s'impadronisce del signore e lo dà in balìa della plebe che lo sbrana e ne trascina il cadavere per le strade.

Sigismondo, se dee credersi a Pio II, nei suoi *Commentarii*, avrebbe rapita ed uccisa di sua mano la Borbona, e sfogate su quel corpo morto le criminose sue voglie. Roberto il Magnifico, infine, suo degno figlio, assassino de' suoi due fratelli e di sua sorella, come un pirata delle coste barbaresche che mette insieme un harem, in una invasione a Ravenna rapisce al marito Isabella Aldobrandini, da cui avrà due figli che farà legittimare, nonostante due matrimoni con principesse delle più illustri case, Urbino ed Aragona. E così dopo Pandolfo, signore di Brescia, tre generazioni di figli naturali si succedono a Rimini, senza che la irregolarità e la violenza che accompagnarono la nascita si oppongano alla trasmissione dei poteri, e tuttociò grazie alle indulgenze di quegli stessi pontefici, che, sentendo l'eccesso del male e temendone gli effetti, hanno tuttavia convocato un Concilio per mettervi un termine.

Malgrado qualche rumorosa eccezione, le mogli di questi signori sono virtuose, e quando cessano di esser tali, o quando soltanto le si sospettano, il castigo è pronto e terribile a un tempo. Pei Malatesta, del resto, la tradizione data da lungo, e l'Italia tutta ha versato lacrime al racconto dell'uccisione di Francesca, l'amante del bel Paolo, « per cui benchè colpevole, ogni cuor gentile s'intenerisce. » Nel 1418, Parisina Malatesta sposa il Marchese d'Este, che l'accusa di adulterio con suo figliastro; ci la fa decapitare nel 1425. Anche questa volta, un poeta, Byron, s'impadronisce del soggetto e lo ammanta poesia. Finalmente, Antonia, proprio la figlia di Sigismondo, accusata pure di adulterio, muore per mano del carnefice, nel 1483, per ordine del Marchese di Luzzara, Ridolfo Gonzaga. Ma, accanto a tuttociò, le notizie delle donne illustri del XV secolo attestano la virtù e l'altezza intellettuale della maggior parte delle figlie di casa Malatesta; si può anche nettamente affermare, per quanto arrischiata sembri l'asserzione, che il grado di coltura che distingue la maggior parte di queste principesse unite ai signori delle Marche, delle Romagne, e del settentrione d'Italia, dato lo stato delle cognizioni a cotesta epoca, è superiore a quello delle donne odierne. Esse, in generale, seguono il movimento del tempo. La casa d'Este è celebre fra tutte; appena vi si entra, a qualunque regione si appartenga, pare che sia necessario di elevarsi e per intelligenza e per coltura: le donne sono mecenati, dalla dolce Genovieffa fino a Isabella, protettrice di Aldo Manuzio e di Mantegna, questa fervente dell'antichità, che si sdegna al racconto dell'oltraggio fatto alla memoria di Virgilio da Carlo Malatesta, fino a quella leggendaria Lucrezia Borgia che, dal giorno in cui entra in casa d'Este, sembra subire l'influenza del palazzo in cui regna, nascere alla vita intellettuale e mettersi al livello della corte di Ferrara.

Madonna Paola, figlia d'un Malatesta di Pesaro, maritata al vecchio marchese Giovanni Francesco di Gonzaga, morto nel 1444, ha nella sua casa il famoso Vittorino da Feltre, « onore dell'umanità », che tutti i principi si disputano per darlo come precettore ai loro figli.

Madonna Battista, al principio del XV secolo, è celebre in tutta Italia, e lascia numerose opere. Essa è figlia di Guido Antonio e maritata a Galeazzo, signore di Pesaro; ma è giusto dire che proviene dalla casa di Urbino, dove pure regna la tradizione della coltura intellettuale. Nel 1433, quando l'imperatore Sigismondo traversa l'Italia per cingere la corona in Vaticano, Battista lo riceve nella sua signoria e arringa l'imperatore pubblicamente in latino. Leonardo Bruni aretino, dopo aver letto qualche opera di cotesta donna eccezionale, si appassionaper lei e le dirige un discorso. Quando non sono letterate, coteste principesse sono virili, come la famosa Caterina Sforza, madre di Giovanni de' Medici, detto Giovanni dalle Bande Nere, la quale, dall'alto della sua fortezza assediata, vedendo i suoi figli in ostaggio, fra le mani dei nemici, vicini ad essere sgozzati s'essa non si rende, fà quel gesto cinico e sublime a un tempo, che Machiavelli ha consegnato alla storia, e l'accompagna con parole che sem-

brano dettate da Shakespeare. La Pantasilea di casa Malatesta, sorella di Carlo, Madonna Gentile, è di quella razza. Albizzi, ambasciatore di Firenze, dice che la dignità della repubblica è stata « messa sotto i piedi da una vile femmina », e noi l'abbiamo mostrata in campo a Modigliana, conducendo contro gli eserciti del Comune uno squadrone di donne. Per uno strano contrasto un gran numero di figlie e mogli di questi signori hanno una tendenza alla vita monastica, e alcune, nella vita ordinaria, portano l'abito della congregazione che prediligono o che dirigono. Paola, che ho citata, dice ogni giorno l'uffizio come un prete, e ha fatto voto per il nero. Madonna Battista ha rinunziato al mondo e alle sue pompe; dorme vestita, porta notte e giorno il cilizio, e, maritata a Galeazzo, domanda una licenza pontificia per avere il diritto di vivere sotto la regola di un ordine religioso. Un'altra figlia di Guid'Antonio d'Urbino, che sposa Malatesta Novelli, signor di Cesena, ha fatto voto di castità, e, quantunque dal Santo Padre sciolta dal voto, vive in tale astinenza, che con essa finisce la signoria di Cesena.

Quanto all'educazione delle donne e alla loro istruzione in Rimini stessa, esse hanno indubbiamente seguito la tradizione; ma nulla sappiamo di Genovieffa d'Este e di Polissena Sforza, le due prime mogli di Sigismondo, morte dopo qualche anno di matrimonio. Per ciò che riguarda Isotta, nonostante i racconti de' poeti, noi abbiamo veduto che con veri doni di natura e con elevata intelligenza, essa non era una sapiente. Era tutta intuizione, e seppe diventare una specie di Mecenate senza alcuna vera istruzione. È ben evidente che la media delle donne nobili d' allora imparava specialmente a ricamare, a fare quei bei lavori donneschi che ci sono rimasti come modelli, che le più abili operaie d' oggidì non hanno saputo sorpassare e neanche uguagliare. Ed è questo che ne ha dato tutta la bella serie di disegni *rari* o *rarissimi*, modelli di ricami composti da artisti speciali, una delle curiosità delle grandi biblioteche. Un po' di musica strumentale, canti semplici come melopee, la passione dei fiori e delle poesie imparate a mente con mezzi ingenui ed infantili quando non sapevano nè leggere nè scrivere: giuochi graziosi, che somigliano a quelli degli Inglesi di oggi, il *crocket* e il *lawn-tennis*; era questa la provvista intellettuale del maggior numero di donne. Tra queste ultime e le alte personalità che abbiamo citato, v'ha un abisso. Allorchè rimangono sole a casa, il giorno in cui una guerra o una spedizione chiama fuori i padroni e signori, si lascia al loro fianco un confidente, un sorvegliante, una specie di segretario, al tempo stesso cavaliere d'onore e spia, che riferisce al padrone gl'incidenti che sorgono, e spesso anche noi vediamo che il sentimento squisito del pudore è una invenzione dei nostri secoli civilizzati, poichè, invece di espandersi in tenere e malinconiche confidenze nel seno di una compagna e di un' amica, esse confidano i loro segreti a quei rudi guardiani dell'onore del principe che si fanno loro segretari. Ma, lo ripeto, tuttociò può appena intendersi, tanto sono rari i documenti, ed è dai monumenti disegnati che si apprende quel poco che si sa intorno a tal soggetto. CHARLES YRIARTE.

LE CONDISCENDENZE DELL'ON. BACCELLI.

Al Direttore,

A me, come ad altri lettori della *Rassegna* che conoscono l'articolo sulle *Nuove condiscendenze dell'on. Baccelli* * deve essere venuto il dubbio che l'on. ministro abbia avuto un certo sentimento di resipiscenza. Poichè si legge nella *Gazzetta Ufficiale* 30 novembre u. s. un comunicato del ministero della pubblica istruzione con cui si avverte che avendo le ultime concessioni in fatto di esami segnato l'*estremo limite*, non se ne possono fare altre, e che perciò non potranno essere esaudite le *molte altre domande di facilitazioni che pervengono ogni giorno al ministero per parte di studenti ginnasiali e liceali*.

Mi pare valga la pena di prendere nota di siffatta dichiarazione ufficiale, nonostante ci sia da dubitare che a parecchie di tali domande di maggiori facilitazioni, oltre l' estremo limite indicato, il Ministro abbia già accondisceso. Ma non si può nel tempo stesso fare a meno di osservare a quanti si occupano delle cose attinenti alle scuole, come per bocca stessa dell'on. Baccelli si confessino gli effetti morali perniciosissimi che già producono le sue mal digerite riforme e le sue improvvide condiscendenze. Egli stesso è costretto a dichiarare che *molte altre domande di facilitazioni pervengono al ministero ogni giorno per parte di studenti ginnasiali e liceali*. Non c'è bisogno di un lungo discorso per capire che l'on. Baccelli è diventato la speranza degli studenti svogliati e ignoranti, s'egli trovasi al caso di dire pubblicamente che vuole arrestarsi nella china pericolosa, per la quale si è messo fino dal primo giorno che assunse l'ufficio di ministro. E questo è un lato assai vulnerabile della sua amministrazione, perchè di riforme più o meno attuabili se ne possono improvvisare da tutti, e ad ogni momento, ma è anzitutto necessario che un ministro mantenga la serietà degli studi, e non faciliti, per ismania di popolarità, agli ignoranti e agli svogliati l'andare innanzi. *Dev.mo* — A.

LE BIBLIOTECHE E GLI ARCHIVI.

Al Direttore,

Nell'articolo « Le biblioteche e gli archivi, » inserito nel precedente numero della *Rassegna* * si esprime il desiderio che convenga « prima di tutto pensare alla istituzione di una scuola alla quale dovrebbero formarsi i nuovi officiali delle biblioteche e degli archivi. » Come professore di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di studi superiori di Firenze, mi permetto di scriverle alcune rettificazioni di fatto, e di dare alcuni schiarimenti.

Una scuola, quale lo scrittore della *Rassegna* la desidera, c'è già; ed è stata fondata per R. Decreto del 4 luglio 1880, a proposta del Ministro dell' Interno e del Consiglio degli Archivi. Questa scuola funziona regolarmente fino dal decorso anno scolastico 1880-81, con alunni regolarmente inscritti; con un programma triennale di studi speciali stabilito dal decreto di fondazione. In virtù di tale decreto la nostra scuola è destinata, per ora, ad abilitare i giovani alla carriera degli Archivi; ma so essersi da qualche tempo avviate pratiche dal Ministro dell'Interno e dal Consiglio direttivo dell' Istituto col Ministero dell'Istruzione per accordare ai nostri giovani anche l'abilitazione alla carriera delle biblioteche. La *Rassegna*, parlando della scuola da essa proposta, scrive che « se il Ministro della pubblica istruzione, da cui dipendono le biblioteche, volesse partecipare a una tale fondazione, non sarebbe che bene. » E anche a me pare benissimo; e per questo confido che il Ministro dell'Istruzione non vorrà negare tale giusto benefizio alla scuola di Firenze.

Lo scrittore della *Rassegna* dice che esigere dai candidati per gli archivi e per le biblioteche « la laurea in lettere o anche la sola licenza liceale, è troppo e poco ad un tempo. » E siamo d'accordo, nè con diverso criterio è fondata la scuola di Firenze. Essa è costituita dentro la sezione di lettere dell' Istituto; ha per insegnanti alcuni professori della detta sezione; ma è anche in relazione coll'Archivio di Stato; ha

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 341.

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 356.

speciali insegnamenti d'erudizione medioevale; e ha un corso e un indirizzo distinto da quello della sezione di lettere; essendo precisamente destinata a fare non dei dottori o degl'insegnanti di liceo e ginnasio, ma dei buoni archivisti e bibliotecari. E poichè l'egregio scrittore tiene molto che nella scuola da lui vagheggiata ci siano « le lingue moderne, » sono lieto di dirgli che noi anche in questo abbiamo prevenuto il suo desiderio; giacchè abbiamo posto come obbligatorio ai nostri alunni lo studio del tedesco, sebbene non ci fosse prescritto dal decreto di fondazione. Altri miglioramenti potranno e dovranno introdursi coll'esperienza, giacchè niuna istituzione nasce perfetta.

Finalmente l'articolista dice: « La Scuola per gli archivi e le biblioteche non può essere che una sola. » Io non ho inteso bene, se egli abbia voluto dire, che da una stessa scuola debbano uscire archivisti e bibliotecari, o che la scuola debba essere una sola in tutta l'Italia. Nel primo caso, la risposta l'ho già data; nel secondo, non discuto la massima: ma se all'autore dell'articolo fa proprio piacere che tale Scuola sia unica nel Regno, anche questo suo desiderio finora è soddisfatto, giacchè la Scuola di Firenze è stata fondata dal Consiglio degli Archivi coll'intendimento appunto che dovesse essere una Scuola superiore unica e centrale.

Tanto ho creduto mio dovere di comunicarle per amore di verità. *Dev.* Prof. Cesare Paoli.

BIBLIOGRAFIA.

Ferdinando Cavalli, *La scienza politica in Italia.* — Venezia, Segreteria dell'Istituto, 1865-1881, quattro vol. in 4°.

Pochi, crediamo, conoscono in Italia l'esistenza di quest'opera cominciata a pubblicarsi un sedici anni fa, arrivata testè al quarto volume, e forse destinata ad averne un quinto. Egli è che il lavoro del senator Cavalli trovasi inserito o seppellito, nelle *Memorie dell'Istituto veneto*, donde ne vengono tratte copie a parte, probabilmente in piccol numero e non destinate, crediamo, al commercio. Eppure l'opera, nonostante alcuni difetti che accenneremo, è importante; e senza avere il brillante, e spesso falso brillante, di quella congenere di Giuseppe Ferrari, ha maggior sodezza e maggior numero di particolari e di dati di fatto. Ricordandosi quello che scrisse il Romagnosi, che l'Italia « non ha nemmeno un Indice dei suoi politici, » il sig. Cavalli ha voluto porsi all'opera di cui quel grande deplorava la mancanza, offrendoci un elenco ricchissimo degli scrittori politici, e succose analisi delle opere loro. Se non che forse il rammentato lavoro del Ferrari, che si intitola dai « politici, » è piuttosto un trattato, a modo suo, della scienza politica in Italia, con larghe e spesso troppo larghe sintesi storiche; e questo del Cavalli che s'intitola invece dalla « Scienza politica, » è forse più ch'altro una rassegna di quanti scrissero della materia; biografia e bibliografia piuttosto che vera storia della scienza. Ad ogni modo, in questi quattro volumi abbiamo abbondante materia di studio disposta secolo per secolo. Il XIII, donde il Cavalli prende le mosse, ci dà sei scrittori di cose politiche; il XIV cinque soli; il XV venti; il XVI centrentadue: il XVII sessantaquattro; il XVIII ottanta. Cominciata coi nomi di Boncompagno da Signa, di S. Tommaso d'Aquino, di Egidio Romano, di Brunetto, di Dante, l'opera finisce con quelli di Balbo, Ventura, Rosmini ed altri, la cui operosità veramente spetta al secolo XIX. Come abbiamo accennato, non essendo nell'ultima pagina del quarto volume scritta la parola *Fine*, può augurarsi che l'A. conduca l'opera sua fino ai dì nostri.

Infinite e minute sono le notizie biografiche di scrittori in gran parte poco noti; esatte e copiose le analisi dei loro scritti. Pure, così com'è, quest'opera, anche se diverso ne fosse il modo di pubblicazione, non sarebbe forse destinata a grande fortuna, per la forma troppo arida ed eguale colla quale è stata distesa. Ora che il materiale è raccolto in massima parte, e solo per l'A. può trattarsi di lievi e parziali aggiunzioni e correzioni, potrebbe egli stesso ritornarvi sopra e rifonderla.

Un diverso aggruppamento di alcuni scrittori che fanno insieme scuola: qualche richiamo dall'uno all'altro, e delle varie dottrine fra loro per farne notare l'identità o la disformità: un preambolo a ciascun secolo, che collegasse fra loro i vari scrittori, e mostrasse le relazioni delle loro dottrine colle vicende correnti e col moto universale delle menti e degli animi, basterebbero, crediamo noi, a rendere più attraente non solo, ma anche più utile, l'opera condotta con tanta perseveranza dall'A. Così com'è, è troppo analitica, troppo slegata nella stessa uniformità delle parti, troppo, a così dire, disarticolata. Soffiarvi entro un alito di vita, a niuno riuscirebbe certo più agevole che all'A. stesso, a cui la materia è familiare. Altrimenti accadrà che qualche altro, approfittando delle sue lunghe e coscienziose fatiche, lo faccia egli; ed usurpi al Cavalli gran parte di quel merito, che niuno del resto saprebbe equamente negargli, come a primo e diligente esploratore di una provincia quasi negletta della nostra nazionale cultura.

Adolfo Borgognoni, *La canzone « Spirto gentil. »* — Ravenna, fratelli David, 1881.

Fu sempre incerto e disputato a chi fosse diretta la Canzone del Petrarca *Spirto gentil.* Il più antico de' commentatori, Antonio da Tempo, la dà per intitolata a un Senatore di Roma, senza dir chi. Il Filelfo a Pandolfo Malatesta: poi, il Minturno, il Gesualdo, il Vellutello, pur ricordando il primo una opinione favorevole a Stefano Colonna, e un'altra a Carlo IV, l'assegnarono a Cola di Rienzi. Ma nel 1764 il De Sade la volle restituire a Stefano Colonna, non però al vecchio, ma al giovane, e questa opinione fu rimessa fuori recentemente, prima da Salvador Betti e poi con migliori argomenti dal Carducci nel suo *Saggio di un testo e commento nuovo* (Livorno, Vigo, 1876), mentre il Re ed il Fracassetti virilmente combattevano a pro del tribuno. Le argomentazioni del Carducci parvero stringentissime nel ritogliere la Canzone a Cola, non così nell'attribuirla al giovane Colonna. Il prof. D'Ancona in una *Lettera* al Fracassetti, ristampata anche negli *Studi di critica e storia letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1880), dimostrò che i documenti sincroni non consentivano di riportare la poesia al 1335, nè riferirla ad un immaginario ufficio di Senatore sostenuto da Stefanuccio Colonna. Il signor Labruzzi propose allora il nome di Paolo Annibaldi, ma questa opinione non incontrò favore: e si stava sempre incerti fra quello che aveva concluso il Carducci contro a Cola, e quello che aveva provato il D'Ancona contro a Stefano juniore. Or ecco il prof. Borgognoni, che, in una lettera al Carducci, sembra aver trovato una soluzione ammissibile da tutte le parti contendenti, proponendo non già il giovane ma il vecchio Stefano quale eroe della sublime Canzone petrarchesca. Ponendo mente anche al posto ch'essa occupa nelle Rime del Petrarca secondo l'antica distribuzione del *Canzoniere*, egli la riferirebbe al 1339 quando appunto Stefano Colonna fu dal voto popolare innalzato all'ufficio di primo rettore di Roma. Ognun sa la reverenza che il Petrarca portava a quell'illustre vecchio, nel quale sembravagli vedere l'immagine vivente degli antichi Romani, e di quanto lodi egli lo ricolmi nelle Rime e nell'Epistolario; perciò crediamo che la soluzione proposta dal valente professore ravennate sia tale da dover raccogliere i suffragi degli imparziali.

L. Corner, *Del Sentimento della Natura nel poema di Lucrezio.* Studio critico. — Venezia, Antonelli, 1881.

È uno studio di diciotto paginette, scritto per occasione; sebbene non si capisca troppo bene questa occasione quale sia. È probabile che il giovane autore abbia con esso voluto acquistare il diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria; diritto che si ottiene così facilmente oggidì coi saggi critici, come un tempo co' sonettini e co' madrigali. Il Corner non gusta solo le sovrane bellezze del poema di Lucrezio, che invaghirono di sè tanti critici. Conosce e cita anche gli studi del Martha e del Trezza. Pare che ignori il Sellar e il Munro e qualche altro amatore del suo grande poeta. Certo è che distribuendo a' popoli antichi e a'loro poeti lodi o biasimi troppo arditi, non sempre ripete quelli dei giudici più autorevoli; non mai conforta i suoi propri di sufficienti prove.

Nessuno gli negherà l'importanza del mito « nella storia dello sviluppo *psicologico e intellettuale dei popoli antichi* » e in particolare (egli dice in generale) de' popoli indoeuropei. Ma come consentirgli che « il sentimento della natura » abbia attecchito e preso salde radici specialmente nel popolo greco? Valmiki e Calidasa più di Omero e di Sofocle e insomma l'India più che la Grecia è amorosa della natura. Gli stessi Romani, utilitari tanto, ebbero nondimeno cara la vita rustica assai più de' Greci! E prima e dopo Lucrezio, che, in certo senso, la cantò meglio di tutti, i poeti del Lazio ebbero parole di affetto intenso per la libera pace dei campi e delle selve. Ma dall'altra parte è proprio inesatto che l'indole greca, trionfatrice nella scoltura meglio che in ogni altra arte bella, abbia avuto qualche cosa di « vaporoso. »

Non neghiamo nè ingegno, nè gusto al signor Corner. Ma vorremmo in lui maggiore severità di studi; e ci dispiacciono le sue affollate affermazioni, spesso vaghe e gratuitamente inesatte; per combattere le quali ci bisognerebbero ben più di diciotto paginette.

Y. Guyot, *La Science économique.* — Paris, 1881, C. Reinwald.

Vogliamo parlare di questo libro, che forma parte della *Bibliothèque des Sciences contemporaines*, perchè si discosta per alcuni caratteri essenziali dalle pubblicazioni di simil genere. Non è un vero compendio di economia politica, fatto con le solite regole e modellato sovra uno stampo comune; ma una esposizione delle principali dottrine economiche, sciolta da ogni legame o preconcetto di scuola, difettosa eziandio in qualche punto, ma assai notevole per copia e freschezza di dati e di osservazioni.

Dapprima l'A. discorre del metodo, dell' oggetto e della definizione della economia; riferisce le opinioni dei principali scrittori, anche più recenti, in proposito; e mantiensi lontano dalle esagerazioni, pure dimostrando una tendenza decisa per lo studio dei fatti, per le indagini statistiche e il metodo positivo. Egli ribatte in più luoghi le critiche esagerate, che ultimamente scrittori inglesi e tedeschi han rivolto contro l'economia classica, e fa equa stima delle ragioni allegate nell'un senso e nell'altro. Ma nella definizione ch'egli dà della economia politica, come *scienza che indaga le leggi onde sono regolati gli sforzi dell'uomo nella ricerca dell'utile*, oltrepassa la giusta misura e cade nel vago e nell'indeterminato: difetti che voleva evitare ed aveva rimproverato agli economisti. Il concetto dell'utile senz'altra determinazione non dee confondersi con quello della ricchezza, come fa il Guyot; ma è assai più vasto e quasi sconfinato, nè può servire di base o di oggetto alla scienza economica. E di questa erronea concezione si possono notare le conseguenze e le tracce in tutte le parti del libro; in cui è molta incertezza relativamente alle idee del valore, della ricchezza, del capitale e simili.

Entra di poi l'A. nella trattazione particolare dei singoli argomenti, come valore, capitale, moneta, popolazione, commercio e così via dicendo. Tratta largamente degli elementi che costituiscono e delle circostanze che determinano il valore, e ne indaga il riscontro e le mutazioni nella storia dei prezzi. È questa la parte più bella ed importante dell'opera intiera. L'A. traccia le vicende principali del valore nei terreni e nei capitali, nella moneta e nel lavoro umano, servendosi all'uopo delle migliori e più recenti pubblicazioni, come quelle del Soetbeer, del Foville e di altri. E specialmente i due capitoli intitolati, *La valeur de l'homme* e *Le commerce du travail*, possono additarsi come modelli del genere. Il prezzo del lavoro umano è valutato con grande esattezza sovra una base larghissima di fatti e di cifre; le leggi del salario o le relazioni della domanda e dell'offerta, dei lavoranti e degl'imprenditori intese e dimostrate assai bene: e degnamente apprezzata l'importanza pratica di quei sussidi e istituti, come associazioni operaie, *Trade's Unions*, consigli arbitrali e simili, che giovano a migliorare le condizioni del lavoro ed a rafforzarle di fronte ai capitalisti. Per questo rispetto l'esperienza, fatta in Inghilterra negli ultimi anni, è decisiva.

Inoltre l'A. con lo stesso metodo tratta della proprietà fondiaria, del commercio, delle crisi, delle banche, delle società commerciali. E in ultimo fa un rapido esame delle spese e delle entrate pubbliche; discute la quistione dell'ufficio economico e delle attribuzioni dello Stato, manifestando tendenze alquanto favorevoli all'autonomia individuale; e termina mettendo in risalto i caratteri propri del progresso industriale moderno.

Certo gli si possono fare qua e là degli appunti, e criticare certe definizioni o massime troppo assolute e parziali. Ma un lettore imparziale dovrà spesso compiacersi di questo libro, scritto con grande libertà di giudizio e uno spirito di analisi veramente positivo e lodevole; e vi troverà in vari luoghi notizie e considerazioni interessanti.

NOTIZIE.

— Annunziamo che il prof. Francesco De Sanctis, già ministro della pubblica istruzione, sta dettando le sue memorie.

— Dalla libreria della *Société bibliographique* è uscito il primo volume della *Histoire de Charles VII* del sig. G. Du Fresne de Beaucourt: ha per sottotitolo: *Le Dauphin, 1403-1422.* L'intiera opera formerà 5 volumi e col quinto ci sarà un albo contenente ritratti, facsimili e carte.

— In Francia si tratta di fondare una *Società storica*, per creare un circolo che serva di centro di riunione e di legame comune a tutti quelli che si occupano di studi storici o che s'interessano agli studi storici compresi nel senso il più largo.

— Il Barone d'Estournelles de Constant ha scritto al direttore dell'*Academy* che egli come erede e rappresentante del nome di Beniamino Constant è costretto a procedere giudizialmente contro il possessore e l'editore delle « Lettere di Beniamino Constant a M^me^ Récamier, » di cui si fece, non ha guari, la pubblicazione.

— Alla libreria Weidmann, di Berlino, esce il primo volume di una settima edizione della Storia romana di Teodoro Mommsen (in 8, x, e 942 pagine con una carta). Questo volume va fino alla battaglia di Pidna.

— La signora Garfield pubblicherà fra breve una Vita di suo marito e una raccolta di scritti letterari di lui.

— Si è pubblicato in Grecia una Storia dell' insurrezione della Macedonia nel 1821 di Nicola Filippide. (*Revue critique*)

Sidney Sonnino, *Direttore Proprietario.*

Pietro Pampaloni, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

12 DIC 81

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU — Novembre.

Il suolo e la sua relazione colla salute dell'uomo, Massimiliano di Pettenkofer. — L'A. comincia rammentando che il tema ch' egli si accinge a trattare è antichissimo, avendo già Ippocrate, qualche migliaio d'anni fa, scritto sull'aria sull'acqua e sul suolo riguardati nella loro relazione colla salute. Anzi, dacchè gli uomini hanno concepito l'idea della salute, si sono attribuite sempre delle qualità nocive o salutifere al luogo dove si vive. Ma generalmente si era più inclinati a cercarle nell'acqua e nell'aria, perchè si credeva che ogni luogo avesse la sua propria aria e la sua propria acqua. Si ignorava l'immensa velocità dell'atmosfera e il fatto che l'aria si trova in un moto continuo. Non si pensava che l'acqua quando cade dal cielo è dappertutto quasi la stessa, composta dalle medesime sostanza; e cambia la sua qualità solamente quando entra nel suolo e riceve delle materie provenienti dal luogo. Se dunque l'aria o l'acqua sono corrotte in un certo luogo, la causa deve cercarsene nello stesso suolo: e l'una e l'altra si purificano presto, mentre l'infezione del suolo dura molto tempo senza cambiare. E se una volta, quanto all'importanza igienica, si dava il primo posto all'aria, il secondo all'acqua e il terzo al suolo, adesso sappiamo che si dovrebbe stabilire piuttosto l'ordine contrario.

Non si è mai dubitato che la causa delle malattie della malaria e della febbre intermittente si dovesse cercare nel suolo. Ma è molto probabile che il colèra, il tifo, la febbre gialla, la peste abbiano la stessa origine. Quanto al colèra, per esempio, si osserva spesso che sui bastimenti solamente le persone provenienti da certi luoghi soffrano della malattia, mentre gli altri, pure usando degli stessi cibi, della medesima aria, ne rimangono liberi. L'influenza decisiva del suolo risulta, con una evidenza non minore, dai fenomeni che si osservano nelle contrade dette immuni dal colèra. A Lione, per esempio, l'epidemia non ha mai potuto estendersi, neppure quando il colèra era epidemico a Parigi e a Marsiglia e benchè di fuori vi fossero introdotti molti ammalati. Così l'immunità di Lione è diventato un fatto generalmente riconosciuto, e l'ospitalità dei suoi abitanti è ricercata da tutti quelli che possono abbandonare Parigi o Marsiglia nei momenti di epidemia. In una condizione simile si trova Versailles malgrado il contatto con Parigi di quasi ogni ora. La causa consiste, secondo tutte le probabilità in certi piccolissimi organismi o nei prodotti di essi. Quei piccoli animali o piante dimorano nei pori del suolo, dalla superficie fino a considerevoli profondità, e non si scorgono che per mezzo del microscopio. Siccome se ne trovano così nei suoli immuni da malattie come in quelli infetti da malattie, bisognerebbe studiare la ragione della differenza; la quale dovrebbe dipendere da diverse specie degli organismi e dalle diverse qualità che le specie stesse prendono secondo le diverse circostanze. Bisognerebbe quindi investigare le ragioni che fanno crescere nel suolo quegli organismi e li mettono in contatto coll'uomo. Ma a questo riguardo la micologia ci ha poco rischiarati e ci rimangono molti problemi da risolvere, benchè circa l'influenza igienica del suolo siansi fatte ricerche anche prima della conoscenza di funghi che producono malattie. Si conosceva anche l'arte di rendere più o meno immune un suolo infetto di malattie, benchè non si sapessero le ragioni dei corrispondenti fenomeni. L'esempio più importante è il *drainage* e la bonificazione della Campagna Romana, la quale, secondo il Tommasi Crudeli, nei tempi antichi era molto meno esposta alle febbri.

Ma rimane insoluta la questione, quali siano le condizioni di un suolo che produce malattie epidemiche. Soltanto si sa, per esempio, che è favorevole a certe malattie il suolo detto alluviale, il quale non differisce quasi dal suolo pietroso quanto alla composizione chimica e geognostica, ma per l'aggregazione fisica ne è essenzialmente diverso; perchè è molto permeabile all'aria e all'acqua e molto poroso, avendo intervalli nei quali l'acqua e l'aria trovano posto accanto a materie organiche. Analogo è il caso di certi suoli pietrosi ma molto porosi, perchè presentano i medesimi fenomeni che il suolo alluviale, per esempio l'isola di Malta tanto esposta alle epidemie coleriche. Comunemente non si ha alcuna idea del grado di porosità del suolo. Spesso edifizi elevati e pesanti sono costruiti su un suolo che per un terzo del suo volume è pieno d'aria.

Le ricerche sull'aria del suolo, benchè appena cominciate, hanno avuto dei risultati inattesi. Essa differisce dall'aria al di sopra del suolo specialmente per questo che contiene molto acido carbonico il quale di solito aumenta colla distanza dalla superficie, aumentando anche le sostanze organiche dalle quali proviene. Quell'aria del suolo non è stagnante, ma in continuo moto, benchè più lento di quello dell'atmosfera, e le nostre abitazioni sono ventilate in buona parte dall'aria del suolo. Il Renk ha osservato che nella maggior parte dell'anno la corrente d'aria non entra dalle case nel suolo, ma dal suolo nelle case, porta seco polvere e germi di funghi. Si capisce quindi che il suolo agisca sulla nostra salute energicamente; e l'aria del suolo fa, quanto ai funghi, la parte del mediatore. Nell'inverno e, durante la notte, anche nell'estate, quando l'aria dell'interno delle case è più calda di quella di fuori, le case suggono quasi l'aria dal suolo. Perciò appunto è tanto pericoloso di passare la notte in certe contrade esposte alle febbri, come per esempio nelle paludi Pontine. La costruzione delle nostre abitazioni è in regresso, secondo le osservazioni del Port, perchè gli antichi edifizi hanno delle fondamenta che assicurano meglio gli abitanti contro l'influenza dell'aria del suolo: onde, secondo lui, la principale misura profilattica contro certe malattie contagiose consisterebbe in un trattamento adattato del suolo, specialmente per mezzo di una architettura più ragionevole.

Oltre l'aria, anche l'acqua esistente nel suolo ha una grande importanza per la salute. Il Buhl ha scoperto che l'elevazione dell'acqua esistente nel suolo coincide colla frequenza del tifo, per esempio, a Monaco in Baviera; e il Macperson, il Lewis e il Cunningham hanno messo fuori di ogni dubbio il fatto che nelle Indie, nel Delta del Gange e del Bramaputra il colèra è forte, in ragione inversa della pioggia. Non siamo arrivati ancora a nessuna conclusione sulla questione, se l'influenza epidemica del tifo o del colèra sia da attribuire specialmente all'acqua o all'aria: molto rimane ancora da osservare e da sperimentare. Il Klebs e il Tommasi-Crudeli hanno stabilito che il *Bacillus malariae* non può vivere senza aria e che il veleno della malaria non si comunica all'acqua; mentre è abbondante nel fango al di sotto dell'acqua. A Basilea neppure l'acqua più pura condotta dal Jura ha preservato contro l'epidemia colerica. Pare dunque logico di ammettere anche in questi casi la infezione del suolo per mezzo dell'aria. L'igiene avrà probabilmente da approfittare molto dalle ricerche dei micologi. Questi hanno insegnato per esempio che i piccoli funghi non si separano da oggetti umidi per mezzo della sola evaporazione, ma che coll'asciugamento entrano nell'aria. La igiene è ancora lontana dall'avere scoperto tutti i processi biologici che si compiono nel suolo, ma con un metodo scientifico la sua pratica e la sua tecnica arriveranno probabilmente a risultati non meno importanti di quelli della terapeutica.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Athenaeum (8 dicembre). Fa una critica del libro del Morselli sul Suicidio. Pur lodandone il metodo, il critico trova che l'A. confonde implicitamente *determinismo* con *fatalismo*, e che s'attiene un po' troppo alla nuda esposizione dei fatti statistici.

Journal of Franklin Institute, fa un cenno di alcune memorie di Serpieri, Riglio e Forrini.

Nature (24 novembre). Articolo benevolo di W. Topley sul Comitato Geologico Italiano.

Academy (3 dicembre). Richard F. Burton parla della statua di Marco Polo a Venezia.

II. — Periodici Francesi.

Bibliothèque universelle et Revue suisse (dicembre). Nella *Chronique italienne* parla dell'articolo « Tarantola e Tarantismo » della *Rassegna Settimanale* e di alcune recenti pubblicazioni.

III. — Periodici Tedeschi.

Das Magazin für die Literatur des In-und Auslandes (26 novembre). Articolo di Paolo Schönfeld sull'opera: *Pietro Aretino und Italienische Charakterköpfe, von Siegfried Samosch.* (Berlin, 1881).

— (3 dicembre). Pubblica *Urania* di Alessandro Manzoni tradotta in tedesco da Paolo Heyse.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie, (fasc. di novembre). G. Wiedemann reca un sunto delle ricerche di G. Poloni sul magnetismo permanente dell'accaio a diverse temperature (Lincei).

Deutsche Rundschau (dicembre). Traduce in tedesco la novella di Salvatore Farina *Prima che nascesse* (Vor seiner Geburt), facendo un cenno di molta lode di questo scrittore italiano.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 396 del vol. XII, (4 dicembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — I piccoli spezzati d'argento. — Statistica ferroviaria. — I nostri bilanci di prima previsione (IV). — Di una lacuna nel Codice di Commercio. — Progetto di legge per la riforma monetaria (*Tullio Martello*). — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 40, vol. II (4 dicembre 1881).

Sommario. — Vecchi partiti e nuova maggioranza, *C. Ferrero Cambiano.* — La guerra marittima, *Miseno.* — La libertà individuale e la sicurezza sociale, *E. Villanis.* — La donna nella storia, *A. Garrone.*— La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri.* — Rassegna politica, *Emilio Pinchia.* — Bibliografia: G. Sommi Picenardi, Rime, *X.*

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3e série, Première année, n. 23. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — La petite Tanagre, Un amour platonique, par ***. — Poètes contemporains: M. Eugène Manuel, par M. *Emmanuel des Essarts.* — Les populations agricoles de la France: L'Artois, par M. *H. Baudrillart* (de l'Institut). — Les grands musiciens: Schubert, d'après le Journal de sa vie récemment publié, par *Léo Quesnel* — Les Récidivistes et le recrutement militaire: Projet, par *Un officier supérieur.* — De l'avancement dans l'Université: Le choix et l'ancienneté, lamentations d'un professeur, par *E. R.* — Variétés: Des idées de Napoléon Ier sur le mariage, d'après M. D.-A. Bingham, par *Arvède Barine.* — Causerie littéraire: Le baron James de Rothschild, Les continuateurs de Loret. - M. Jean Aicard, Othello. - Mme C. Coignet, De l'éducation dans la démocratie. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. première année, 3e série, n. 23. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Zoologie: Faculté des sciences de Paris. Cours de M. *de Lacaze-Duthiers* (de l'Institut), L'Établissement zoologique de Banyuls-sur-mer. — Congrès scientifiques: Congrès médical international de Londres. - Du traitement des plaies en chirurgie, par M. *Lister.* — Chimie: La valence du soufre, par M. *Demarçay.* — Physique: Discussion de la Commission d'électro-physiologie, par M. *d'Arsonval.* — Revue d'Économie politique. — Académie des sciences de Paris: Séance du 21 novembre 1881. — Chronique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 204, vol. 8° (27 novembre 1881).

La politica estera dell'Italia. — La questione sociale. — Nuove condiscendenze dell'on. Baccelli. — Cattive usanze. — Il libro dell'on. Minghetti. — Lettere Militari. Le artiglierie a difesa delle coste (*T.*). — Per sempre (*Neera*). — Le basi fisiche dell'eredità (*G. Buccola*). — Le esposizioni di belle arti. Lettera al Direttore. — Dalla baia di Assab. Lettera al Direttore (*G. Branchi*). — Il congresso igienico di Milano. Lettera al Direttore (*T.*). — Bibliografia: *Antonio Caccianiga*, Sotto i ligustri. - *P. Tesio*, L'Imposta sul reddito dei terreni. - *Perrini*, Corso sommario di fisica terrestre e di storia naturale per uso dei Licei e degl'Istituti tecnici. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 205, vol. 8° (4 dicembre 1881)

Il progetto di riforma delle Università. — La pubblicazione del Libro verde. — L'apertura del Gottardo. — Le biblioteche e gli archivi. — Lettere Militari. L'accademia navale. — Corrispondenza dal Cilento. L'Emigrazione. — La Loma Valentina (*L. P. Vecchi*). — Per la storia d'una similitudine (*F. Torraca*). — Malizie di Voltaire, acume del Baretti (*Luigi Morandi*). — Bibliografia: *Anton Giulio Barrili*, O tutto o nulla, romanzo. - *Virginio Cortesi*, Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, Studio critico. - *Adolfo Bartoli*, Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche. - *Léon Verhaege de Nayer*, Florence, étude politique. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CONSIDERAZIONI SULL'ORIGINE NATURALE DELLA PODESTA' PUBBLICA, lettura fatta al circolo filologico di Firenze, il 19 novembre 1881 dal marchese *Carlo Alfieri di Sostegno*. Firenze, stab. di Giuseppe Civelli, 1881.

GENOVA E LA FERROVIA SUCCURSALE DEI GIOVI. Atti del consiglio provinciale, del consiglio comunale, della camera di commercio di Genova, e del comitato permanente della succursale dei Giovi. Memoria dimostrativa del comitato. Genova, stab. tip. e lit. di Pietro Pellas fu L., 1881.

LE TARIFFE DELLE STRADE FERRATE, considerate sotto l'aspetto economico e ridotte a sistema dall'avv. *Ercole Braschi*. Milano-Pisa-Napoli, Ulrico Hoepli, libraio editore, 1881.

OPERE COMPLETE DI BERNARDINO ZENDRINI, vol. I, e II. Prose precedute da uno studio di *Tullo Massarani*. Milano, Giuseppe Ottino ed., 1881.

OPUSCOLI DI DIRITTO PENALE E CIVILE, e discorsi inaugurali di *Lazzaro Bufalini*, di Cesena, con notizie biografiche per *Euclide Manaresi*. Cesena, tip. C. Biasini, 1881.

RACCOLTA DI PROVERBI VENETI, fatta da *Cristoforo Pasqualigo*, terza edizione. Treviso, coi tipi di Luigi Zoppelli editore, 1882.

RACCONTI CALABRESI, di *Nicola Misasi*. Napoli, Domenico Morano, libraio editore, 1881.

SCUOLA D'APPLICAZIONE, per gl'ingegneri. Annuario della R. Università Romana per l'anno scolastico 1881-82. Roma, tip. Barbèra, 1881.

STATUTI ANTICHI INEDITI E STATUTI RECENTI DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA, con notizie storiche relative al medesimo, pubblicati dal barone *Gaudenzio Claretta*. Torino, tip. ed. G. Candeletti, 1881.

TEORIA DEI TRATTATI INTERNAZIONALI, di *Ferdinando Laghi*. Parma, Luigi Battei, libraio ed., 1881.